

Treves Silvia

Nata a Firenze nel gennaio 1891. Morta a Firenze nel 1987.

Sorella di Treves Marcella.

Era sul fronte negli anni 1917/1918.

Si allega un diario.

SILVIA TREVES

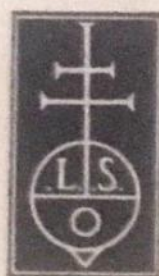
DIARIO DI GUERRA
DI UNA CROCIEROSSINA FIORENTINA 1917-1918



LEO S. OLSCHKI EDITORE
FIRENZE

SILVIA TREVES

DIARIO DI GUERRA
DI UNA CROCEROSSINA FIORENTINA 1917-1918



LEO S. OLSCHKI EDITORE
FIRENZE

Estratto dalla rivista

RASSEGNA STORICA TOSCANA

n. 2 - 1974

MEMORIE

DIARIO DI GUERRA DI UNA CROCEROSSINA FIORENTINA (1917-1918)

Questi sono brani del diario di una « allora » giovane infermiera della Croce Rossa al tempo della prima guerra mondiale, riletto da lei dopo tanti anni.

Nel diario, « caro librinò amico e vice-confidente familiare », si segue quasi giorno per giorno il suo lavoro appassionato, la vita nell'ospedale: soldati innumerevoli, tutto sullo sfondo dei grandi avvenimenti della guerra.

Sono stati scelti soprattutto i brani che hanno un interesse più generale: i rari viaggi, le rare gite, brevi intervalli nella vita laboriosa, uniforme, senza vacanze, piena di emozioni della infermiera.

Portogruaro, Ospedale militare di tappa, 21 marzo 1917.

Arrivata, con mia sorella Marcella, oggi alle undici e mezzo. C'era il cugino ten. Aldo Neppi alla stazione e il maggiore Leoncini direttore dell'Ospedale. Le signore del posto di conforto ci hanno offerto un caffè. Accoglienza gentilissima. In Ospedale, che è nel Seminario, un rapido giro nelle corsie e un po' di ordine nelle nostre camerine, piccole e bianche come celle. Ci si va attraversando un ballatoio intorno alla Biblioteca del Seminario, ben protette da ogni possibile sguardo o incontro maschile!

Domattina al lavoro!

Per ora i preparativi, i commenti e l'ordine nelle nostre commoventi camerine ci hanno fatto quasi poco pensare ai nostri soldati. « Ma siamo qui per lavorare! » – dice mia sorella e si scherza insieme.

25 marzo.

Da quanti giorni siamo qui? Non saprei rispondere senza contare. Abbiamo passato dei giorni tranquilli e occupati e poi se penso a stamani mi pare tanto tempo fa. L'ambiente non potrebbe essere più vario e pittoresco; il Seminario, le suore e l'ospedale e i soldati innumerevoli.

Ieri e oggi giornate di cerimonie. Ieri andammo a salutare le suore e ieri sera a far visita al Rettore. Il Rettore ci offrì il caffè e le suore il vermuth e mi dissero che sono proprio « tütta tütta Pülcheria la nevoda del Vescovo ».

Poi oggi abbiamo offerto un tè al Maggiore con Aldo e il fratello della compagna e ci è stata la banda in cortile con la presenza di tutte le autorità portogruaresi. Siamo state presentate alle signore di Portogruaro, al Coman-

dante del Presidio e al Segretario comunale! La Marcella diceva che pareva un coro « le tre infermiere »: noi tre comparse mute, popolo veneto, banda militare, Vescovo nel retroscena. La madre della compagna dice che dalla sua finestra si faceva un effetto straordinario.

Questa è stata la nostra vita diplomatica, del resto ci siamo condotte come tre buone monachine: sempre in corsia, con un piccolo riposo dopo i pasti e solo due giratine di cinque minuti per Portogruaro, una ieri di giorno e una stasera per accompagnare la madre della nostra compagna.

Portogruaro è molto pittoresca. Il lavoro va bene, mi pare. Io ho il reparto II di medicina con annesso il reparto infettivi. Ho trovato tutto assai in disordine e mi pare che ora sia tutto visibilmente ripulito. Il mio capo-reparto è assente e il vice è simpatico, temo più dell'altro.

Ci sono stati dei gravi (polmonite), ma ora vanno meglio. Uno è morto, ma, poverino, l'ho trovato già così grave che non è stato tanto un dispiacere (setticemia). Gli altri migliorano, spero. C'è da fare. Penso a Firenze con tante infermiere intorno a un grave e sono contenta di essere venuta.

6 aprile.

Non ho più scritto.

Mi pareva quasi di non avere da scrivere. Questa nostra vita è così attiva, uguale che il tempo passa senza che ci se ne avveda e sembra di non avere nulla da raccontare. Il tempo passa presto, non si ha niente di diverso dal solito dal quale misurarlo e me ne accorgo quando, per esempio, un soldato parlando del suo male nomina un giorno passato che è già lontano e a me pare ieri. Mi pare che potrei continuare a stare qui e poi trovare a un tratto che gli anni sono passati senza essermene resa conto. Non è emozionante e non è guerra, forse è lavoro, forse è utile. Un giorno segue l'altro e pur vivendo con tanta gente si finisce (forse per questo) in un lavoro uniforme e quasi impersonale.

Ci siamo abituate all'ambiente. Ormai sono, quasi direi, padrona del mio reparto e tutte le situazioni strane che tanto mi colpivano i primi giorni mi fanno solo sorridere.

Sono molto libera nel mio lavoro, faccio abbastanza, ma potrei anche non far niente o lavorare moltissimo di più. Ancora ci sarebbero molte cose da riformare, ma a volte c'è una tale baraonda che firsco, come oggi, col fare solo l'indispensabile e nel correre qua e là per riparare a tutti si finisce col fare meno.

Ho sempre avuto dei gravi nel mio reparto. Partirà il 17, Antonio Riciliano di Sanfele (Potenza) che pare Pinocchio. È venuta sua madre e abbiamo fatto una comica amicizia, parlando insieme molto, ma capendoci l'un l'altra quasi mai. Ci siamo separate con grande affetto. L'altro, nell'angolo opposto, stava pure male con la polmonite, ma ora è alzato e gira per la stanza con una specie di misera spolverina grigia sul vestito da soldato.

Tanti altri gravi di una volta sono partiti: un simpatico romano della sussistenza, Gino, che si era fatto una specie di celebrità nell'ospedale con le sue escandescenze nel delirio, e Moglicone, rimasto dal male così stordito

che non voleva più andare via dall'Ospedale. Poi sono stati male due entrati quando già ero arrivata, due piccoli miti e silenziosi che insieme sono stati per morire e ora tutti e due sono quasi convalescenti, Gregorio e Giuseppe. E in questi giorni stanno male altri due, uomini forti che soffrono e nel delirio ci danno con la loro inquietudine delle vere difficoltà. Ho imparato ormai il corso delle polmoniti: le grandi febbri e poi alla fine della prima settimana quel delirio che fa tanta pena e rende i malati così difficili.

Tanti tipi diversi e strani ho visto, più o meno giovani e simpatici e sofferenti. A volte con vera sorpresa mi accorgo di essere così in mezzo a loro, e questa vita, che ormai mi è abituale, mi colpisce ad un tratto come strana e poco naturale.

Fino a che punto facciamo? Fino a che punto siamo utili? Vorrei un'opinione franca e spassionata e sapere se veramente, come ci dicono, da quando ci siamo noi le cose vanno meglio e i malati sono più contenti.

Mentre scrivo sento accanto la voce di un ufficiale malato. Ce ne sono diversi, ma il nostro direttore fiorentino ha combinato le cose in modo che non li vediamo mai e l'ambiente ci suggestiona al punto che nessuna di noi vorrebbe fare qualcosa per conoscerli. Poi ci sono gli aiutanti coi quali i primi giorni passavo le giornate, i miei veri colleghi. Erano tre: Sepe e Mauro, due preti, e Cossuti un tipo di malato entusiasta e devoto e che per salute dovrà andare via dall'Ospedale. Del resto i due rimasti sono due persone ben poco interessanti. Sepe a un certo punto, sempre quando c'era più da fare, diceva: « Vado da Don Salvatore Gesù che mi chiama ». Spariva in Chiesa e non si vedeva più. Col suo accento e con i suoi gesti napoletani era il massimo del caratteristico. È partito da qui desolato. Cossuti mi sembra una persona da fidarsi e ricorro a lui per informazioni. Ma la mia sempre esageratissima onestà mi fa a volte temere di commuoverlo. Il suo modo di arrivare a gran passi, con la testa in avanti e gli occhi spaventati, è proprio personale.

Ho un daffare infinito. Mi domando come andrebbe il reparto se non ci fosse l'infermiera. Sui piantoni non si può contare per nulla e per far tutto con 64 malati e sempre almeno due gravi le ore della giornata sembrano troppo poche. Ma il lavoro mi afferra e ho imparato a godere sproporzionatamente dei piccoli piaceri che ci offre questa vita: un discorso un po' strambo dei soldati, un commento curioso fra noi e - avvenimento raro - una giratina di cinque minuti per Portogruaro.

Ho ora un tenente nuovo, meridionale. Il Direttore fiorentino è trasferito. È arrivato un nuovo Colonnello milanese, effettivo. Abbiamo avuto una visita del Professor Pascotti del Seminario. Per Pasqua visita all'Ospedale delle signore di Portogruaro. Pensare che ci sono qui tante donne e siamo venute noi da Firenze a lavorare!

[15 aprile] Domenica.

Stamani, andando in reparto, ho trovato un soldato arrivato ieri sera che moriva. Ho avuto un caso di meningite e uno di vaiolo nelle mie corsie. Per questo è stato aperto in fretta il lazzaretto. Il 5 sta morendo con la mo-

glie e il padre accanto. Colombo sta un po' peggio, ho un nuovo con 40° e 5 e mal di testa, due altri nuovi gravi e molti con 39°. Ho passato il giorno a tenere in corsia i malati, a sorvegliare disinfezioni (fatte male), a cercare piantoni spariti, a strapazzarli, a correre di qua e di là, sola, senza aiuti, né il consiglio, né l'autorità di un dottore. Stasera sono stanca e ho mal di testa. Eppure con tutto questo *amo* fare l'infermiera.

Mi pare che siamo una esagerazione di serietà, e sfuggiamo con impegno tutti gli uomini (donne non ce ne sono) che non siano semplici soldati. Si va dai soldati semplici al Colonnello, saltando tutti i pericolosi gradi intermedi.

La domenica vengono alla banda tutti gli ufficiali del paese e girano e passeggiano. Noi a mala pena si vede un po' di grigio verde dalle finestre e le compagne si scandalizzano se io dico che c'era più gente del solito.

— Oh, io non vedo e non conosco nessuno! — dice la signora R. Non è un gran merito alla sua età!

Oggi mi sono affacciata alla finestra e con vera nostalgia ho visto tre ragazze vestite di bianco in barchetta sul Lemene. Però sarò forse snaturata, ma non ho nessuna voglia di tornare a casa. Ho dei bravi soldati: Truglia pare un uccellino appena nato, Pinocchio è un vero Pinocchio e il piantone Benedetti è un personaggio da farsa di cinematografo. E io? Sono una persona assetata di vedere e sentire e provare e aiutare.

17 aprile.

Ieri sera morì il nostro povero Truglino, tranquillo e quieto come è sempre stato durante tutta la malattia. Per dei cretini sbagli e stupidissime formalità è stato cambiato tre volte di camera ed è morto poi quieto come un lumicino che si consuma a poco a poco. Poco prima di morire mi ha detto « non staido bbono », lui che diceva sempre « staido chiù meglio! ». Il Tenente si raccomandava di tirarlo avanti e io l'ho spunzecchiato, poverino, tutto il giorno. Non sentiva più niente e io gli ho dato da bere con un pezzettino di garza. L'ho curato come un piccolino, con l'impressione netta che forse nessuno gli ha usato mai tanta premura.

Ma veder morire è una triste cosa. Pure era quello un così misero e abbandonato pezzettino di umanità, che anche la vita per lui faceva l'effetto di una cosa inadeguata. Nessuno gli ha mai scritto e gli si è trovato in tutto due monete da un soldo.

La vita con i soldati è animata e il sentimento si appaga in un modo facile. Ho imparato a stare con loro in un modo così naturale che vorrei poter avere anche con le persone più simili. Ho ora un carissimo ragazzino con la polmonite, e Dalmaz e Pinocchio che non si decidono a guarire. Anche gli altri sono buoni. È venuto un fiorentino oggi, partito ieri sera dal Campo di Marte, e ci siamo salutati con affetto fraterno.

Stasera abbiamo veduto il Colonnello. È vano, non mi piace. E poi chi? Le compagne mi paiono accessori di questa cosa in cui viviamo che è l'Ospedale. E sono fatte così e fanno essere l'Ospedale così ed è inutile cercare di modificarle. Divento così tollerante che forse è esagerato. Il sergente è ra-

gionevole, l'altro mi dimentica, così sono liberata da quella persecuzione doppia e romantica e punto interessante.

Continua l'avanzata. Molti soldati nostri sono andati a Pisa.

18 aprile.

Domani arrivano 150 soldati. Continua l'avanzata e i successi nostri. Una giornata di grande lavoro, non so come. Forse il ritorno del Tenente capo-reparto con le sue innumerevoli medicine. Sono sfinita stasera. C'era in cortile un'aria umida di malaria. Il mio piccolo Antonio ha tifo e polmonite. Cominciano i decubiti. Mi dispiace se me lo portano via.

19 aprile.

Sono arrivati i nuovi, leggeri, da Cervignano: 45, di cui 18 a terreno e provvedere a tutto è stata una fatica. Stamani mi sono *disperata* con i piantoni da cui non si ricava nulla e su cui non si può contare per nulla. Bisogna essere sempre presenti e sorvegliare tutto. Ho dato una infinità di medicine (120 compresse solo di chinino). Non abbiamo avuto riposo e siamo arrivate alla sera sfinite e scoraggiate. Ci fa l'impressione che nessuno capisca, né apprezzi al giusto il nostro lavoro. Il mio Tenente ha molta stima di me, ma non capisce le difficoltà, non aiuta. Nessuno si rende conto di cosa siano 12 ore filate di corsia.

Il Colonnello è odioso! Il cugino Aldo è stato più volte fermato alla porta. Poi stasera a un tratto chiede alla Marcella se è stata nella camera del Tenente con la meningite!!

Sono rimasta avvilita di essermi stizzita coi piantoni. Il Sergente annaspa per venire nel mio II medicina. Io stasera sono stufa.

Parlo poco di soldati, ma sono più di 100!! Come si fa anche solo a conoscerli? Si può appena pensare a fare avere a tutti il vitto, la biancheria e le medicine e il piccolo conforto di un saluto, un limone o uno sguardo.

Stasera spogliandomi mi sono trovata addosso un ... Eccomi portata al livello del soldato in trincea! ...

22 maggio.

Ieri due mesi che siamo qui. Giornata burrascosa. Venne il Colonnello nel reparto - forse dopo il nostro accenno - e trovò molto sporco e strappato. Io però me la son presa poco, perché ne ero tanto convinta e così stanca di lottare con i piantoni, che spero che le cose miglioreranno dopo una bella burrasca. Intanto ora i piantoni hanno lavato in terra e si sono messi con impegno a pulire. Mi dispiace per il Tenente e anche per la mia reputazione, ma ho imparato ormai a non prendermela per tante cose.

Con le compagne in pace, perché le mie disgrazie per forza calmano ogni ragione di rivalità. Quanto staremo qui ancora? Una infermiera più capace

e più energica avrebbe certo fatto meglio di me, ma io non sono venuta a badare ai piantoni. E poi non me la son presa. Chi sa perché gli effetti son così sproporzionati alle cause. A volte invece per certe piccole cose tutto pare che vada così male.

Il 24 due anni di guerra.

26 maggio.

La grande avanzata; Monte Santo preso e 10.000 prigionieri. Siamo vicini a Trieste e certo è stata una vittoria. Finalmente pare che gli avvenimenti accennino a decidersi. Vorrei essere raggiante. Invece, per la stupida importanza che sempre acquistano le cose proprie, sono stanca, avvilita e completamente disillusa. Fa caldo, non mi sento bene e il Colonnello non smette di strapazzarmi col suo fare di militare (mi pare di essere il soldatino che l'altra sera vidi impaurito per la strada strapazzato da un colonnello) per il poco ordine del reparto. Non ha idea delle difficoltà per una mite ragazza a tener testa a 100 uomini. Non per questo sono venuta. E il disordine dell'altra mattina era anche causato dal disgusto di aver leticato coi piantoni il giorno prima. Avevo detto: « Se senza di me era sudicio, che resti sudicio; io curo i malati ». Ma non era il momento adatto.

Col caldo il mio Tenente diventa di una noia asfissiante. La visita diventa un ginguillamento di *ore!* fra un letto e un altro. Così si arriva al rancio e allora tutti i soldati cominciano a brontolare, perché il vitto è poco. Poi do le medicine e vado a colazione.

Dalle 2 alle 3 leggo una commedia di De Musset, che mi rinfresca per la giornata, ma purtroppo ora le ho finite. Alle 3 torno in reparto e fa un caldo terribile. Termometri, rancio e medicine e così viene sera. Stasera i soldati avevano fatto salire il termometro e altri pasticci. Il Tenente si è stizzito e come sempre se l'è presa con l'aiutante, perché ogni debole si sfoga sempre col più debole.

La sera conversazione col Colonnello, ma non sappiamo cosa dire e ci rompiamo le gambe a stare in piedi. Poi la Marcella dice qualcosa e dopo se ne pente.

Si dovrebbe sgombrare l'Ospedale per prendere dei nuovi feriti, ma non credo che per ora converrà mandare un treno per sgombero e non avremo arrivi. Non mi par vero.

Qui nessuno si ricorda che abbiamo un animo di « *jeunes filles* » sotto l'uniforme. Da un lato è bello, ma invece la debolezza c'è. Domani verrà il babbo a trovarci. Le gentili compagne mi dicono che a giorni sono un « orrore ». Sono proprio spietate con me e mi condannano a stare zitta. Ieri notte, due allarmi per aeroplani, ma troppo sonno per pensare anche ad alzarsi.

28 maggio.

Le cose si vanno accomodando. Ieri visita del babbo e il primo giorno di vacanza dal nostro arrivo. Ieri mattina venne il Colonnello in reparto e rimase contento. Però hanno trasferito l'aiutante Mauto; sono rimasti il

Sergente e il Tenente Zito; è da morire di noia! Non che creda di esser venuta per divertirmi, ma ci dovrebbe essere un limite anche al noioso.

Ho più da fare di prima e il sentimento di diventare troppo utile.

Perché non dico niente dei malati? Ma non li vedo quasi da vicino. Faccio il mio lavoro e giro nel reparto: 1° giro, pulizia e ordine; 2° giro, visita medica (non finisce mai!); 3° giro, biancheria; poi medicine prima del rancio; rancio comune; latte; caffè; marsala; medicine dopo il rancio; bagni; ecc.!! Dov'è un momento di quiete? Non dico un gran riposo, ma un momento per guardare in faccia i soldati.

Ieri alla stazione un gran movimento di treni. Ieri notte un immenso passaggio di cannoni. È interessante la vita alla stazione. Al posto di conforto e fuori le giovani portogruaresi cinguettavano tra loro lanciando sguardi ai passanti; e noi indignate si pensava alla vita di quelle stupide ragazze di qui e a noi che ci sfiniamo di lavoro, e venute da Firenze! Ieri sera abbiamo aspettato i feriti, ma erano pochi e non sono venuti da me. Sono feriti freschi, ma in questo momento sono stanca della guerra e non mi è venuto di interrogarli.

Non ho nessun desiderio di tornare a casa, nemmeno nei momenti di più scoraggiamento. Ci si sente entrate nell'ingranaggio.

29 maggio.

Oggi sono partiti 30 dei miei soldati. Li ho visti partire con dispiacere. Loro erano contenti, una contentezza conquistata e sospirata perché da giorni il Tenente almanaccava con le cartelle e solo all'ultimo momento è venuta la lista definitiva.

Mi ha detto un soldato: « Io non la dimenticherò mai ... L'ho veduta lavorare tanto, dare tante medicine, correre come una pazza, senza scordarsi mai di niente », un complimento da esserne fiera! Un soldato mi ha regalato un bellissimo braccialetto di rame, fatto da lui con un pezzetto di proiettile; ne sono orgogliosa. Mi ha mandato a dire da un piantone: « Mi sono accorto che la Signorina si è affezionata un poco al mio braccialetto; non oso offrirglielo, ma glielo darei volentieri! ».

Dalmas e Pinocchio sono rimasti in una stanzina soli.

1 giugno.

È il primo di quest'altro mese? E dell'altro ancora? Forse domani ricambio capo-reparto.

Ieri l'altro arrivarono altri feriti, di notte. Li abbiamo aspettati invano tutta la sera; come ieri sera si aspettò a lungo gli aeroplani che buttavano invece le bombe a Latisana. Dunque abbiamo 58 feriti, ma io li ho visti poco, affaccendata tutto il giorno con i malati. E domani trasformano il I Medicina in Chirurgia. E io? Non ho mai niente di stabile.

Oggi sono stata a piantare chiodi e prendere misure con i soldati, con allegria. C'era un romano con la barbetta, Angelo del 25° Fanteria, e altri

tutti con un fare allegro. Pinocchio sta meglio, Dalmas invece non migliora. Sono insieme in una stanzetta ora e li trovo lì fermi e zitti che si voltano le spalle e con i due berretti a punta che escono di sotto le lenzuola. Il Tenente è impensierito. Io voglio bene a tutti e due, che mi rappresentano il « reparto ». Ci sono ora solo tre piantoni. Forse però così lavorano di più. La Marcella ha in reparto un tetanico e uno che si è segato la gola.¹

7 giugno.

Ogni sera di luna, con un solo intervallo, gli aeroplani, e stanotte finalmente la vera pioggia. A letto abbiamo sentito l'allarme, ma non ci ho badato e ho continuato a dormire fino alla prima bomba. Poi la mitragliatrice. Allora in furia in furia ho chiamato la Marcella e le compagne e giù a terreno infilandoci a fatica per la strada i mantelli. Ci siamo trovate giù in una sala del misto: i soldati intorno, il ronzio degli aeroplani, lo scoppio delle mitragliatrici, l'attesa e poi ogni tanto giù una bomba. Ho avuto molto meno paura di quello che avrei creduto. Il peggio è aspettare, viene da pensare: ma giù che si spiccino se vogliono buttarla! La Marcella si era messa sulla camicia da notte il suo mantello alla rovescia, che brillava con la fodera chiara di seta alla luna e non osava rivoltarlo in mezzo ai soldati. Poi il ronzio dei motori si è allontanato, è tornato il silenzio e siamo andate sino all'entrata. Incontro con i dottori, il dottor Vergani organizzava le squadre di soccorso. Il farmacista era troppo allegro per non aver paura. È venuto un soldato ad avvertire che è caduta una bomba nel reparto scuole, ferendo tre soldati, poi il Colonnello trionfante per un'altra caduta vicino a casa sua rompendo intorno tutti i vetri. Un'altra attesa, poi finalmente dopo le due il segnale di cessato pericolo. Ma stamani che sonno!

Abbiamo saputo stamani che gli aeroplani erano quattro e hanno buttato dodici bombe: una alla Posta, una in piazza (una donna è morta di paura), due sulla ferrovia, quella alle scuole e altre. Stamani tutti ci chiedevano se avevamo avuto paura. Stasera probabilmente ci risaremo. Abbiamo già deciso i preparativi. A letto con le calze, poi vicino (l'avevo anche stanotte) il mantello e le pantofole, con di più in tasca il velo blu.

Ieri morirono due soldati dalla Marcella e stetti con loro le ultime ore con gran commozione di un soldato della sussistenza venuto ad assisterli. Ieri sera, dopo pranzo, giratina sul viale. C'era un accampamento di guardie di finanza che ci hanno accolte con evviva e saluti. Io ora sono affezionata a questo posto. Le cose si accomodano e sono di buonissimo umore e in uno stato di rimorso per le ire passate, che mi fa voler bene a tutti. Mi vo un po' rappacificando col mio Capitano. È ordinario e non è un capo-reparto, ma è più intelligente del Tenente. Mi dà del voi, ma comincia ad apprezzarmi.

¹ Cambiamenti nell'organizzazione dell'Ospedale. Giudizi sui soldati.

10 giugno.

In medicheria, Benedetti col gran ciuffo e il camice sporco. Il sergente seduto a gambe larghe scrive coi fogli sparsi sul lettino di medicazione; il capitano Manfredi, il nuovo capo-reparto, è seduto con gli arnesi intorno: « Bah! bah! bah! dammi un'altra garza, signorina! Bah! e ora datemi il cotone! Moh! Vattenne!! ». Il soldato strilla, se ne va, o sviene.

Io reggo, porgo, stringo, appiccico, taglio, con una sveltezza che in un ambiente più fine e più educato sarebbe apprezzata di più, ma non c'è male.

La medicazione comincia alle nove. Io prima vado in reparto, rimetto in ordine, sgrido un po' i piantoni, metto i termometri e faccio lo stralcio dei vittì. Ci torno dopo a distribuire il rancio, biancheria, impacchi, ecc.²

12 giugno.

Non c'è più luna e così tutti dicono riposo di aeroplani. Però erano anche quelli un diversivo. « Purché non ci ammazzino », dice la Marcella, ma quella è una possibilità che io non contemplo.

Domani sgombero.

Le mie giornate si regolarizzano, il Capitano si ammansa. Così vedo anche meno i soldati. Ce ne sono di simpatici: il bersagliere bresciano, quello di Toscana e un sardo amaro e cupo che dice contro l'ospedale le cose più terribili, ma è così bruno e sardo e con una nobiltà isolana da romanzo.

In questa nostra vita militare ci si abitua a considerare le persone e i caratteri senza pensare alle classi sociali, magari ad avere anche più comunicativa.

Quando sono con dei gravi, mi sento subito così vicina e trovo il mio posto; penso a volte che avere un bambino deve essere così. Ma i sani mi intimidiscono, lo stesso i piantoni, lo stesso i dottori. Ancora non oso passare in cortile se vedo un gruppo di ufficiali. È peccato; si potrebbe essere più affiatati e sarebbe forse più piacevole per tutti. Chissà che pensano di noi? Forse ci credono molto dignitose e fredde o forse invece poco interessanti. Ieri sera facemmo una lunga conversazione col sergente Scarpa. È simpatico.

Stasera osservavo quanti tipi diversi ci sono, in questo posto. È interessante! Gordini e Gobini e Innamorati: « Signorina cara, benedetta da Dio », e Panteri con la sua parlata che riporta sempre alle serate sul molo di Viareggio, Benedetti, Cappellini che pare un bambino gigante, il bello Scarpa, Nallico, il freddo Barabbano che mi segue sempre con lo sguardo attento; e quanti mai altri.

Suona la tromba, l'appello.

1 luglio.

Finito di dare le consegne, prima di tornare a casa a Firenze. Questo forse non fatto con abbastanza disinvoltura, ma con l'aiuto della Marcella

² Giudizi sui soldati.

si è ritrovato tutto, fuori che quattro paia di pantaloni e tutto è andato in pace.

La sera una giratina per Portogruaro e saluti con tutti. Io dicevo che sarei tornata, ma nessuno ci ha creduto. Dopo pranzo visita alle suore. Un'accoglienza più che affettuosa, poi un congedo dalla piccola amica Marcellina e visita al Rettore. Su in camera chiusura faticosa delle valigie. Appena finito, con gran sforzi, l'allarme.

La Marcella si è dedicata a Scarpa, e sarebbe stata una chiusa caratteristica e piacevole, se il caffè delle suore non ci avesse tenute sveglie fino alle cinque. I lenzuoli erano dentro le valigie e dopo l'esperienza del gran disordine abbiamo visto di quante cose *si può* fare a meno.

La mattina partenza e dopo gli ultimi addii, alla stazione dove abbiamo avuto il colpo finale. Le signorine del posto di conforto: « Saranno dispiacenti di partire, specialmente la fidanzata del tenente Aldo!! (io!!). Tutti lo sanno da prima che arrivassero! ». Il treno è partito, che rabbia! e nemmeno più a tempo per smentire. E tutti hanno creduto che siamo venute apposta fin quassù! È da piangere.

Innamorati ci aveva messo in treno con aria paterna, la Maria che ci aveva fatto la camera piangeva, l'Augusta che ci serviva a tavola era commossa e tutti ci hanno fatto le più gentili e affettuose dichiarazioni. E in borsa ho il biglietto di ritorno. Quando? E come staranno i soldati? Bonomo sarà sempre vivo? E le nuove infermiere? Le compagne ripartiranno lunedì 8.

Viaggio disastroso, un caldo asfissiante, un giorno a Bologna quasi sempre a dormire. Una bella accoglienza a Firenze dalla famiglia alla stazione. Ma poi? Vestiti, cappelli e giacchetti e bagagli! bagagli! bagagli per il mare!

Saluti, mode nuove e una grande stanchezza, e si pensa quasi con nostalgia alla quiete del Seminario.

4 luglio.

La nostra villa di Marignolle era una bellezza.

*Ospedale militare di tappa, Tolmezzo (Carnia),
Venerdì 7 settembre 1917.*

Sono quasi arrivata. Come sarà?

Un viaggio tranquillissimo. Si entra nella montagna. I prati sono verdi. Si incrocia il Tagliamento in tutti i sensi.

Sera.

Il presentimento che tutto fosse facile mi sembra che si avveri. Il viaggio non poteva esserlo più.

8 settembre.

Per ora non ho niente da fare, il da fare credo non sarà mai molto. In futuro l'amica Maria Morpurgo ed io chiederemo di andare a Cervignano. Per ora tutto è gradevole, ma di non molta utilità.

Il paese è bellissimo: alta montagna, cime, un bel verde e bei prati per tutto, poi il Tagliamento coi sassi bianchi e l'acqua azzurra dei monti. Abbiamo oggi fatto una prima giratina.

Ieri trovai alla stazione la Maria e la capogruppo, signora Chiappirone, vedova di un generale, gentile. L'Ospedale è bello, in ordine e pulito. Io ancora sono a spasso, l'altra infermiera non parte; l'Ispettrice, signora Anselmi aveva mandato una capogruppo e le altre due infermiere, madre e figlia, si sono ribellate. Dovrebbero essere sostituite da me e da un'altra che non arriva e intanto loro non partono. Così io sono in più e a spasso. Poi andrà via anche l'altra infermiera e io salirò in chirurgia.

L'Ospedale è grande, meno di Portogruaro, nell'edificio di una fabbrica, più pulito, più in disordine come costruzione. Da una corsia si va direttamente in camera della Maria e mia (attente all'uscio!). Per ora sono con la capogruppo. Dall'altra parte della camera si va nella casa dei padroni, i proprietari della fabbrica in cui è ora l'ospedale. Così si gira e s'incontra una bella signorina che scrive o qualche altro borghese eterogeneo.

Il paese è bello, il confine vicino e molti i preparativi; belle strade, bei baraccamenti, parchi di animali e di carri e di trattrici. Ma qui guerra non c'è. I soldati son più di buon umore e l'aria è più tranquilla e più pittoresca che a Portogruaro. La gente è interessante: un direttore, colonnello gentile vecchio e balbuziente, che non si vede mai; capi-reparto, mi pare, meglio che a Portogruaro e più passaggio di ufficiali.

L'ambiente più in famiglia, in un senso, noi meno importanti, le compagne buone, la capogruppo che io tratto con *molta* deferenza, l'altra compagna una vera signora e la madre e figlia impossibili. La madre è francese, la figlia è un po' meglio; leticano fra loro a morte! E io che ormai non ho più niente da dividere con loro, mi diverto a vederle leticare e a vedere

Le camere da letto nostre sono grandi e mobiliate come salotti di ville. Alla mensa si paga ogni giorno e poi alla fine del mese la Direzione ci rimborsa tre lire al giorno. Oggi abbiamo speso L. 2,50 - così ho guadagnato i primi 50 centesimi della mia vita!

15 settembre.

Finalmente ieri madre e figlia sono partite e da stamani sono regolarmente installata al I Medicina e da ieri sera - allegramente! - in camera con la Maria. Ho avuto le più lusinghiere dichiarazioni della capogruppo che ha creduto di altamente onorarmi cedendomi il suo posto.

Poi stamani visita di S.E. il Generale Tassoni (con i più gentili inviti per uscire, gite in auto, mensa con ufficiali, ecc.) e così siamo solidamente e solennemente sistemate.

Io ho ripreso il mio preciso posto (come a Portogruaro, ancora lo amo Portogruaro) e il tran tran del reparto si è avviato.

Madre e figlia non erano antipatiche e sono partite con una personalissima e finale esplosione.

16 settembre.

Reduce dal tè con tutti gli ufficiali, un po' impacciato, ma non c'è male. Il lavoro si avvia. Con la Maria siamo come sorelle e ci si propone invano di venire in camera per dormire e si chiacchiera e si ride fino a che la Lina Lucchetti, l'altra giovane infermiera, nella camera accanto si impermalisce.

Ho il I Medicina e Isolamento e così credo un daffare discreto. I malati sono simpatici: una sala di malarici, una di polmonitici e gli altri stanno benino. Il Caporeparto, capitano Trevisanello, è gentile, bravissimo e buono con i malati, ma non interessante. Però nell'insieme ho avuto fortuna. Poi c'è un aspirante gentile, fiacco e buono a poco, due aiutanti che mi hanno preso sotto la loro protezione, un bravo caporale e degli infermieri pratici. La Maria è simpaticissima. Si scherza insieme a cuore aperto e ci pare di essere al di sopra di tutto il convenzionalismo che ci circonda (vedi capogruppo). Di uscire non si parla. Mi considerano come se avessi dodici anni. Due giovani non possono uscire sole insieme e (ahimè) non due giovani in Chirurgia, dove è la Maria.

Cose da fare domani: grafiche; ordine all'isolamento; paralumi verdi.

Si sente il cannone da due giorni (sul Pal Piccolo). Qui l'inverno con la Maria e, se la guerra dura, in primavera in un ospedaletto avanzato.

21 ottobre.

Oggi una grande partenza. Il grasso Cirillo montato con malagrazia sull'auto non finiva più di salutare. Basta dare l'affetto, la cura, l'interesse e ricevere niente. Basta avere la gioia del dare e spargere così intorno a noi fino a più lontano il nostro sforzo e la nostra vita. Dice la Maria: « Mia cara, si diventa troppo sapienti e la sapienza è vecchiaia ».

24 ottobre.

La vita procede piana. Da casa mi scrivono delle belle lettere. I malati migliorano. Domani forse un nuovo sgombro per La Spezia, così forse partenza di tutti i visi noti. L'Ospedale è amico. La capogruppo mi dice sempre che mi vuol bene e che sono buona. La Maria mi dice - e io lo vedo - che i piantoni tutti e i soldati mi sono affezionati. Non dico questo per lodarmi, ma perché questa simpatia intorno è un bisogno della mia vita.

25-26 ottobre.

La disperazione è grande!

Cerco la Maria, ma ha da fare, le compagne anche. L'ospedale è in subbuglio; ordini e contrordini. I soldati non sanno ancora niente. A casa non posso scrivere e piangere non voglio. Le cose dei giorni passati (la gita a Verzegnis e quella a Caneva) paiono tutte di altro tempo e di reale non c'è che il dispiacere.

Non oso parlare con nessuno. Mi pare che ormai sia finita. Anche per me. Non vedo che il piccolo dovere del momento e avanti e dietro più niente.

Il tempo è di una purezza quasi irreali. Si sente giorno e notte il cannone; tutto pare contro di noi. Speriamo che tutti abbiano la forza di dimenticarsi nel dovere presente. Speriamo che a casa non siano in pensiero per me!

Sera.

Dopo aver fatto il mio lavoro e copiato diverse cartelle sono salita in Chirurgia a preparare garze e a dare il vitto ai soldati. Sono arrivati molti feriti, valorosi e bravi. L'incredibile è avvenuto. Che diciamo domattina ai soldati? Non ho il coraggio di andare da loro. Dieci giorni come oggi - e poi si muore.

Sono molto stanca e penso a tante cose e sono troppo penose per poterle scrivere. E ora che succederà? E la pace bisogna ora o non si può desiderarla? Mi pare ora di volere e poter desiderare una cosa sola; poi a momenti sento tanta stanchezza e un bisogno, vile forse, di felicità personale. Ho traversato ora la corsia grande del misto per venire in camera. Mi ha fatto impressione come tutti dormono. Nel perfetto silenzio e nella penombra un sonno profondo. Mi pare di vibrare di affetto tutta per tutti. Ma questi due anni di vita e di sacrificio del nostro paese?

27 ottobre. Tocco di notte.

È fatto. Il bagaglio è qui intorno pronto. L'ospedale è vuoto. Ci sono cinque infermiere profughe. Fuori piove. Rumore continuo di motori. E poi? Sembra che tutto sia finito. Non sono nemmeno stanca. Una giornata terribile, lavoro assiduo e le emozioni, il va e vieni, il disordine, lo sforzo di essere calma e attenta. Prima la visita, poi le medicazioni fino alle una e mezzo, arrivo dei feriti, medicazione di congelati e poi le cure e l'arrivo delle infermiere e tutto l'orrore di tutto. Vorrei essere morta e non ho nemmeno sonno. Non credevo di resistere un giorno così.

9 novembre. A casa.

Voglio scrivere la storia dei tristissimi giorni, non per crearmi un ricordo, ma per ricordare, perché sempre nei momenti difficili la mia mente si sforza in un tentativo vano di ricostruirli e capire il bene e il male, e poi si perde nei rimpianti. Fino ad oggi non ho potuto. Oggi sono più calma. Ho avuto

la lettera della capogruppo e una della Maria e ora e per un poco senza l'aiuto della Maria mi smarrisco, come una debole che non può fare senza appoggio.

Quando l'ultima volta presi questo libretto prima dei grandi avvenimenti ero in momento tale di pace e di tranquillità che colpiva me stessa. Forse era colpa anche quella. Ma il sentimento di avere un lavoro e lo sforzo di compiere il lavoro presente (e qui è il male) facevano quasi dimenticare la ragione prima del nostro lavoro e i soldati al fronte e la guerra (e qui il rimorso). Ma sono ancora così turbata e addolorata e stanca che non so giudicare e in ogni modo voglio dimenticarmi.

Quegli ultimi giorni: la gita a Verzegnis; il tè nello sgabbiotto della capogruppo; e il 25 la gita a Caneva. Mai la potremo dimenticare. Era una giornata di una purezza irreali, la neve si era quasi sciolta sui monti, l'aria era limpida e come lavata e si vedevano sulle cime vicine alberi per alberi i boschi che ingiallivano e prendevano i colori dell'autunno. La pace interna pareva rispondere a quella della natura. Le piccole lotte di noi ragazze più idealiste della nostra capogruppo, i piccoli avvenimenti dell'ospedale mettevano un po' di varietà nella nostra vita monotona. La Maria era felice per il fratello e metteva la forza del suo carattere sempre vibrante nello sforzo di seguire la linea giusta. L'altra compagna disegnava e scherzava col suo caporeparto e la capogruppo sentiva intorno a sé il rispetto e l'appoggio dei capi che le sembrava dovuto. Pareva che dovesse essere sempre così. E i soldati erano cari! Non oso pensare a loro nell'incertezza di ora.

Cerco di ricordarli uno a uno, e poi non oso, Valentini Isacco, e il 27 calabrese col tifo, il romano chiacchierone, i tre con i dolori reumatici, Scarpaccini, Sergente e Barbuti, e il mite 14 con la febbre alta, Volpino (quello è partito), Sura con l'itterizie, Zeffino, il 25 della sciatica, il Sergente che faceva le storie e poi nell'altra sala Monticoni, Allegretti (della paresi), l'altro sciatico, il Leone, il nuovo 53 della terribile lombaggine, e i cari pleuritici tutti in fila. E poi all'isolamento, il sergente Galliani e su alla sicurezza i due malarici e Putano ribelle e tutti gli altri. Per fortuna i gravi erano pochi e il reparto era ingombro di soldati e di reclute in osservazione. E i feriti! Ma quelli vennero dopo.

Dunque Caneva! La capogruppo voleva condurci da tanto, ma il Capitano era a Roma ad accompagnare il colonnello ferito. Venne quella mattina (il 25 ottobre) e ci propose di andare: un piccolo giro prima di far le spese (io volevo comprare dei libri per i soldati). Lo ricorderò sempre. Si era allegra. Il ponte. Ci siamo fermate a guardare. Si discuteva: il But, il Tagliamento e si cercava di ricordare i nomi e di ritrovare il giro fatto col l'automobile di S.E. Si era ferme sul ponte. Sono passati i nostri dottori. Poi è passato un camion pieno di soldati e hanno urlato tutti insieme per farci voltare. Io ho detto ridendo: « Poco male, si sono divertiti tanto di noi! » A Caneva erano ad aspettarci il capitano Dente chirurgo e un altro ufficiale: il loro ospedale era una bellezza, così accogliente come nessuno dei nostri. Pareva il pensionato svizzero dove ero stata da ragazzina. Ci hanno fatto vedere tutto con una gentilezza infinita e con orgoglio dell'opera loro commovente. Abbiamo conosciuto il cappellano e il farmacista, tutti festosi ed espansivi. Ci hanno condotto poi attraverso la piazza di Caneva

e i prati a vedere il loro parco di muli. Io ho chiesto ingenuamente: « Che ne fanno ora? Sono lì ad aspettare? ». Ora ho vergogna a pensarci. Il ritorno è stato sulla diga del fiume: verde e azzurro il cielo e bianco di sassi il Tagliamento, come sempre quasi senz'acqua. Poi il piccolo rinfresco alla mensa. Fin qui la pace.

Dopo è stato come diventare persone diverse e in un mondo diverso. Erano quasi le cinque, troppo tardi, avevamo ognuna un mazzo di fiori che ci avevano offerto e siamo tornate a piedi col Capitano. Dietro le montagne si sentiva un rombo forte e a intervalli uguali. « Sono le mine? », chiedeva la Lina e il Capitano assicurava di sì. Era troppo tardi. Eravamo in ritardo. La Lina e la Maria erano avanti con i fiori in mano, avviliti di non essere ancora al lavoro. Io dietro ascoltavo il Capitano che parlava con la capogruppo. Siamo tornate insieme in ospedale con i fiori in mano e da quel momento è stato come un altro mondo. In fretta e tristi abbiamo ripreso il lavoro: medicine e frizioni e simili cose.

25 ottobre.

Cerco di ricordare giorno per giorno.

La sera a pranzo una mia piccola spiegazione con la capogruppo. Oh! tempi beati che questo poteva essere un avvenimento! La sera un tenente era di guardia e io al tavolino del corridoio avvolta nel mantello scrivevo a casa aspettando l'ora del chinino per il 16 febbricitante (mi pare ora). Arriva Mercadante con una carta e viene il tenente Rentzlin col bollettino. Da quel momento ho capito tutto e che non c'era da sperare. Ma ancora non si sapeva la causa del disastro e ancora non si parlava della cara Carnia! Quel giorno ha segnato il passaggio.

La sera il direttore colonnello Errera e il Capitano del mio reparto sono venuti in ospedale a commentare gli avvenimenti e a preparare per possibili arrivi. E così è cominciata l'angoscia. Con il tenente a preparare le sale per il caso che arrivassero i feriti di notte.

26 ottobre.

La mattina lavoro solito (i giorni prima ero stata occupata con l'inventario e a riordinare l'armadio). Tutto l'impegno a fare come se nulla fosse, ma nessuno ancora immaginava. L'idea fissa era: « Si fermeranno? », « Non si fermeranno? e dove? ». Ma io lo chiedevo solo alla Maria e continuavo: medicine, frizioni, cartelle e tutte le solite cose, distribuzione di carta da scrivere, tutte le occupazioni della vita normale.

Verrà un treno il 28. Questa era la notizia per l'Ospedale. Già dal primo giorno era stato annunciato, ma non si sapeva per quale giorno. Il Capitano aveva scelto i malati che sarebbero partiti e tutti erano in attesa: Spezia? Napoli o l'ospedale della loro città? Nel pomeriggio dalle due alle cinque a copiare cartelle nel gabinetto del professore con Mercadante, Picone e Derti il telegrafista. Cominciavano a circolare le prime notizie, ma tutti

tacevano. Intanto il primo arrivo dei malati, alcuni con febbre, alla spicciolata e sgombrati dagli ospedali vicini più avanzati; così di nuovo il reparto pieno, e poi sul tardi arrivo di feriti. Salgo su: la Maria occupata in sala di medicazione. Occorre la garza. Soldati, piantoni, tutti intenti a prepararla nella medicheria in fondo. E poi viene ancora la Maria: i vittii. Io guardo, parlo ai malati, segno, corro in cucina. E poi uno sguardo alla garza e su in camera di sicurezza: la difficoltà di un reparto nuovo e l'ansia crescente. Questo la sera, e domani?

27 ottobre.

Mi sveglio la mattina alle cinque. È la Maria che si alza per le iniezioni antitetaniche (alle 9 erano fatte 90). Io scendo alla solita ora e ci si mette d'impegno nel mio reparto a fare come se niente fosse. Il Capitano fa il giro e mi ordina le medicine nuove come se tutto dovesse sempre continuare lo stesso. Tra la prima e la seconda stanza mi dice: « Oggi parte il Comando ». Ci vuole molta attenzione a seguire la visita per un momento dopo questo. Nessuno parla e io non voglio parlare a nessuno. Solo chiedo alla Maria e la Maria chiede al suo caporeparto. Si ha orrore dei discorsi inutili e dei commenti e ci si attacca disperatamente alla *routine* del lavoro. Dove si fermeranno?

Ma la Maria scende e mi dice che ieri il suo caporeparto è partito con l'ambulanza di notte (tutta la notte con l'orecchio teso si aspettava i feriti) - (e le truppe? vengono, passano? non si sa nulla). Alle dieci mentre sono immersa nella distribuzione delle medicine, viene la capogruppo e mi dice di salire in Chirurgia ad aiutare il mio Capitano che medica. Aiuto un po' il mio Capitano e un po' un tenente e cerco di fare del mio meglio. Viene qualche ufficiale e poi il povero Angelo (come è difficile il suo apparecchio e come ci si mette d'impegno!), poi il Capitano arriva e si opera un soldato che ha un flemone a una gamba. Lo sfascio, fascio, porgo e reggo e scrivo la diagnosi e i nomi. Così siamo alle due quasi e si va a colazione. Triste la nostra colazione con l'orrore dei discorsi convenzionali e l'impegno di non dire ciò che ci sta a cuore. Il treno verrà?

La capogruppo in magazzino spoglia e veste i soldati. La stanza sua è un cumulo di giacche e pantaloni. E si sente istintivamente che tutto va peggio e che la catastrofe si avvicina a noi. E i soldati? Ho terrore di parlare e paura della loro indifferenza. Che cosa hanno capito?

La mattina è venuto un ufficiale della Direzione di Sanità a chiedere se, nel caso che l'Ospedale si muova, vogliamo seguirlo o tornare a casa. Noi naturalmente chiediamo di restare coll'Ospedale. È un momento in fretta tra una medicazione e l'altra. È un giorno che pare tutto un lungo tempo con tutte le più forti e diverse impressioni che ci seguono; dopo ognuna ci si sente quasi più forti e più calme, perché il lavoro ci prende tutte. Se un momento non c'è da fare, c'è da torcersi le mani. E si pensa alla bella Carnia.

E poi dopo colazione subito di nuovo al lavoro. Hanno portato un piccolo aspirante morente, operato di laparatomia, bianco bianco e tranquillo, e

tanti altri gravi. Io mi prendo l'incarico di tutti i congelati che devono immediatamente sgombrare tutta la grande sala del misto. Il Cappellano scrive, un soldato mi segue con la boccetta dell'iodio e il barattolo della pomata, e via un piede dopo l'altro e una mano dopo l'altra. All'ora del rancio sono tutti pronti per andare a vestirsi. E intanto la Maria pensa col tenente Le Pera del suo reparto (appena guarito) ai feriti e quando più tardi entro un momento nella sala di medicazione vedo alla cruda luce della lampada tutti con la cappa bianca chini a medicare. E il piccolo bianco aspirante che è morto poco dopo, giusto a tempo per essere ancora con noi. La Maria e io ci abbiamo pensato con tenerezza. Finito il lavoro dei congelati, scendo in reparto a finire le cure della giornata, con la ferma idea che niente sia diverso dal solito e i soldati da questo conservino la calma e non venga fra loro l'irrequietezza e l'ansia che ci tormenta.

Mi pare di vedere nella prima stanza i leggieri, tutti alzati. In fretta in fretta sono fatte tutte le frizioni: al 10, al 13, al 14, al 15, parlando tranquillamente come niente di così grave fosse accaduto. Il Capitano mi ha visto, è contento e tutte le volte che mi vede mi dice che fino alla fine della guerra dobbiamo lavorare insieme. Il mio desiderio è di non staccarmi mai dall'Ospedale. Ma non c'è il tempo di pensare, e tutto mi sembra ancora irreali. La Carnia sembrava così sicura.

Alle tre è arrivata su un'ambulanza una infermiera di Risciutta, una giovane genovese, bella coi tratti marcati e così polverosa, il mantello bianco di polvere e il velo di casa, ed è la prima immagine per noi della ritirata. Ci dice che i Tedeschi sono a mezz'ora dal suo Ospedale e annunzia l'arrivo delle sue compagne, che giungono più tardi: una bruna di Cuneo e una milanese. Si accompagnano nel salottino con i loro bagagli, mentre noi continuiamo di corsa il nostro lavoro. Manca un momento la luce. Nel buio della sera, tutto il movimento dell'Ospedale sembra più triste, e cominciano a circolare le notizie. Incontro il grosso Gregorio che mi annunzia Cividale sgombrato e incendiato dai nostri. Sarà vero? La capogruppo ci ordina di non credere a niente. Aiuto il Chirurgo della Maria a imballare i ferri. Dolorosissima cosa!

Un triste pranzo la sera con tutte le nuove compagne. Si decide di preparare il nostro bagaglio e si torna in reparto. C'è uno nuovo (arrivano ora continuamente i soldati) con febbre molto alta e un dottore ordina di fargli una iniezione (la prima che ho fatto con tutta tranquillità. Lo ricordo come un segno che davanti al vero bisogno arrivano forze nuove).

Poi vengono due capireparto con le più tristi notizie. La condotta dei nostri e il proclama di Cadorna. E poi? Che succederà di noi? Si ha l'impressione che sia la fine di tutto. Saluto i soldati che devono partire la notte. Su c'è da mettere a posto le nuove compagne, poco adattabili e poco disinvolute. Un soldato trasporta un letto e io preparo in gran fretta. Poi scendo di nuovo e ecco: ancora due nuove infermiere di Chiusaforte e Raccolana. Sono stanche e affamate. Si prepara una cuccetta per loro e si accomodano nel nostro salottino. E poi? È tardi, un giro ancora nelle corsie.

Hanno sgombrato i leggieri (perché prima quelli?). La sala del misto è vuota. I soldati non si vestono più da ospedale. Sono così tutti vestiti sdraiati sui letti e appena uno parte arriva un altro. L'aiutante gira con le

cartelle a chiamare i parenti. Arrivano i camion. Io do un saluto ai miei amici. Non pensavo, allora, di partire prima io! e vo in camera a fare il bagaglio. Aspetto la Maria che viene dopo il tocco. E fuori comincia a piovere. Piove e piove e il rumore della pioggia copre ogni altro suono.

Che faranno i tedeschi con l'aiuto di questo temporale terribile? È l'idea fissa. Si sparge la voce che arrivano i Bulgari. La Maria ha già pensato a tutto e contempla con calma le più terribili possibilità. E piove, piove. La notte è corta! Alle cinque di nuovo la Maria è in piedi a fare il suo bagaglio.

28 ottobre.

Piove ancora e piove come ancora mai non ha fatto.

E i Tedeschi? dove saranno i Tedeschi?

La Maria finisce il suo bagaglio. Abbiamo deciso di fare una sola valigia con la roba più necessaria per tutte e due. La nostra cara camera è così vuota, e così senza gli oggetti nostri usati e le valigie in terra e lo sgombero non pare più la nostra.

Alle sette esce la Maria un momento e torna: ordine del Colonnello, bisogna partire subito! Chi di noi credeva di partire così presto? Siamo avviliti di partire prima noi. E i Tedeschi? Si corre il pericolo di essere tagliati fuori. Io spero sempre che sia una precauzione per noi infermiere. È l'ultima speranza. Il nostro bagaglio è fatto, si può andare in reparto. Tristissimo giro! Rimetto a posto le chiavi e prendo quelle di giù per consegnarle al Caporale. Una triste sorpresa: i reparti sono pieni, alcuni feriti sono partiti la notte, ma continuano sempre ad arrivare, e molti gravi. Ritrovo giù gli amici. Non oso salutarli per non dar loro un allarme, mi vergogno a andar via, non so come fare a traversare l'Ospedale vestita da fuori. Trovo il mio caporeparto e mi dice: « Sono a Portis! ». Allora è inutile partire. Poi mi dicono: « Tirano su Gemona! ». Poi ancora il caporeparto: « Ci rivedremo a Mathausen ».

Piove sempre a dirotto, tutto è grigio, umido e scrosciante. Noi infermiere siamo vicine alla porta pronte per partire. E gli ufficiali vengono a salutarci: Il Colonnello, il capireparto, poi vengono gli aiutanti e gli infermieri. Viene con noi un ufficiale e la moglie di uno dei dottori. Ci salutiamo tutti: a stasera! e io cerco di crederci. È un orrore, e l'idea di partire prima noi! Ma fanno, si spera, per spedirci tutte insieme.

Si ripensa alle cose da fare: la roba di lana è distribuita (e che tristezza! Come erano gravi i feriti arrivati la notte! Uno col viso sanguinante sta morendo). Le chiavi date. Dopo due settimane non oso quasi scrivere.

Alle nove e mezzo si monta sull'auto, una grossa e pesante ambulanza. Il bagaglio è caricato, siamo dentro fitte, quasi l'una sull'altra, si saluta e via nell'acqua, nella mota; il motore romba e piove anche dentro. Davanti c'è l'ufficiale, l'autista e un milite della Croce Rossa che non sappiamo come abbia potuto montare e chiacchiera tutto il tempo con le nozioni di geografia più strampalate. Da che parte passiamo? L'acqua nella notte ha trasformato tutto; il Tagliamento è in piena e le acque sono sconvolte e grige, le strade sono allagate, da ogni parte scendono dai monti come dei torrenti.

L'acqua picchia sui vetri dell'auto e li appanna. Non si riesce ad alzarli. Si incrociano dei soldati con le mantelle bagnate, dei muli col pelo lucente e gocciolante, da per tutto acqua, acqua. Un momento passano degli artiglieri, ma pochi. Ma dove siamo? E i rinforzi? Della popolazione non si vede nessuno. Poi si incontrano delle lunghe file di bestiame che vanno pigramente, incerte sulla strada guidate da vecchi territoriali.

Ad un tratto l'automobile si ferma. Siamo vicini alla stazione della Carnia. Bisogna retrocedere. Si vedono dei soldati intenti a scavare delle buche quadre: per le mine. E come eravamo state curiosamente colpite qualche giorno prima, quando il mio caporeparto, nella città di Venzone, ci aveva detto che il ponte sul quale passavamo era minato!

Ci fermiamo per via a caricare della benzina e via di nuovo. Dopo un poco ci ritroviamo a Tolmezzo. La strada è deserta sotto l'acquazzone, si vedono solamente dei militari. Si ripassa il ponte, eccoci all'Ospedale. Davanti si vedono delle ambulanze vuote e ci si allarga il cuore: che siano quelle tanto aspettate per i nostri feriti? Si spera per un momento che tutta sia meglio di quello che temiamo. Passiamo a gran fatica il ponte sul Tagliamento ingombro di muli e di soldati e prendiamo la via del lago di Cavazzo. Qualche minuto avanti e poi fermi di nuovo. La strada è franata e arriva ora il Genio per liberarla. Siamo chiusi nella colonna dei carri e dei camion. E ora? C'è la via di Verzegnis, ma è così alta che non si sa se l'auto potrà farla. Con una complicata manovra si svolta e indietro di nuovo. A mezzogiorno siamo ancora al ponte di Tolmezzo. La strada per Verzegnis è piena di ricordi dell'altra gita. Allora tutto era verde e c'era il sole e si guardava con orgoglio la nuova strada militare. Quando? Solamente un mese prima. Su in cima al Verzegnis (la strada è deserta) Pozzis e poi la stretta valle dell'Arzino. Dentro si scuote, ci si bagna, si assordisce al rumore del motore. La Maria affranta tace, la Lina si sente malissimo e si riposa appoggiata alle mie ginocchia. Nel banco di dietro le compagne conversano con la moglie del dottore (sono le tre di Resutta). A poco a poco ci si rende conto. Ma i soldati? e i rinforzi? E quelli che si ritirano? La completa mancanza di movimento militare ci fa terrore.

Intanto il giorno passa. Il paese è così bello nonostante la pioggia, che a momenti dimentico quasi e mi distraigo a guardare. La valle è strettissima e diversa dal familiare nostro Tagliamento. La capogruppo che crede di doverci persuadere che niente di grave è accaduto, ci offre dei biscotti, io do la mia cioccolata. Ma nessuno vuol mangiare.

In piano comincia l'abitato. A un certo punto ci raggiunge un capitano dell'Ospedale. Le donne dei paesetti che traversiamo si fermano fuori a guardare, (è domenica) ci sono delle ragazze e delle belle bambine; ne ricordo due vestite di rosa. Io le guardo interrorita. Non sanno nulla loro, ma domani? E ripenso alla gente di Tolmezzo. Rivedo un quadro della mattina: alle sette nella penombra dell'entrata la signorina Lucilla, la padroncina della casa (il viso fine, i capelli biondi stretti in un nodo, l'ampio vestito quasi monastico, mi era parsa sempre come uscita da un antico quadro fiammingo) che vestita di nero, con lo sguardo spaurito sull'uscio parlava con un signore vecchio, cupo, anche lui vestito di nero. La loro bella casa! Io non ho osato salutarla!

Dopo Castelnuovo e Pinzano. Verso Pinzano improvvisamente dalla svolta di una strada ci siamo visti comparire davanti i primi soldati francesi, su un carro di artiglieria. Andiamo a Spilimbergo. Ci ritroviamo in pianura. Si sbaglia strada. Bisogna tornare indietro. Comincia a imbrunire. Sull'argine della strada vediamo un accampamento di Francesi. Ci sono dei grandi fuochi e intorno i soldati e le piccole tende scure e appuntite. È come nei quadri delle antiche battaglie.

La stanchezza, l'oscurità della sera, la mancanza di notizie ci rendono penosamente sensibili a tutte queste impressioni. Passano dei drappelli di soldati. A momenti smette la pioggia. Passano dei camion, da un camion un soldato ci grida: « Signorine! Si va a casa? ». Che stretta al cuore! La notte si fa più scura. Arriviamo a Spilimbergo. Nel buio c'è un affollamento di soldati, si indovina un ingombro di camion. Non si può circolare. Il frastuono è assordante. Si vorrebbe scendere, ma non si può per il fango e per l'ingombro. Finalmente si arriva alla Intendenza (attraverso i vetri bagnati abbiamo visto due infermiere, ma non c'è riuscito avere notizie da loro). Le compagne nostre trovano gli ufficiali del loro Ospedale e scendono in fretta col loro bagaglio. Io le vedo partire con un senso di pena.

Siamo di nuovo noi quattro: stiamo più larghe e in famiglia. Il tenente ci propone di pranzare. Scendiamo in una piccola trattoria affollata di soldati e di ufficiali. Non hanno più niente. Entriamo in un'altra e ci servono su un pianerottolo della pasta asciutta e del formaggio senza pane. Ci serve un antico ferito di Tolmezzo e ci lascia dicendoci: « Ma almeno avremo la pace! ». Col cuore stretto saliamo di nuovo sul camion. Notizie nessuna. Via di nuovo nel buio. La strada è in pianura. Passano dei camion, se ne vedono di rovesciati e abbandonati ai lati della strada.

Nella notte si arriva a Maniago. Tutto è vuoto e tranquillo. Non è ancora arrivato nessuno. Non sappiamo dove andare. Ci indirizzano al convalescenziario militare e vi andiamo chiedendo di potere entrare col camion nell'atrio e passarci la notte. Ci involtiamo negli scialli e stavamo cercando di addormentarci quando viene un soldato del convalescenziario a offrirci alloggio in un teatro. Noi rifiutiamo, non vogliamo disturbare nessuno. Torna poco dopo di nuovo ad annunziare che il medico di guardia ci ha fatto sgomberare e preparare una corsia. Piuttosto a malincuore scendiamo, e attraverso i corridoi e le camere dei soldati addormentati ci conduce in due salette bianche contigue dove sono pronti e rifatti cinque lettini. Poi c'è una tavola e niente altro. I lenzuoli sono nuovi e c'è un'aria nuda e pulita (pare una camerina di novelle) e a capo del letto ci sono ancora le grafiche della temperatura dei soldati. È buono un letto e ci addormentiamo fino a che ci sveglia la voce della moglie del dottore: « L'allarme! Ci sono! ». Si sente infatti una tromba e la sirena, ma è un falso allarme: fuori tutto è tranquillo. Sono la sveglia di una fabbrica e quella dell'Ospedale. Ma il sonno e la quiete sono finiti. Si comincia a pensare. E gli altri quando arriveranno? Come è triste quel giorno a Maniago.

Siamo senza notizie. Che sarà successo? Il tenente Morandi la sera prima ci ha solo detto che intorno al tavolino del caffè c'erano degli ufficiali che aspettavano ordini e altri arrivi e che le nostre notizie erano molto brutte. Di preciso, niente. Pare che la III Armata resista e avanzi, ma que-

sto ci sembra impossibile, per il rischio di essere tagliata fuori. Dicono che il Duca di Aosta rifiuti di ritirarsi.

Ci alziamo e la mattina subito la capogruppo decide di uscire e la moglie del dottore l'accompagna. Torna dopo un poco con le notizie: sono brutte, sono sempre peggio. Al comando si fanno le previsioni più pessimistiche: siamo finiti. Questo sentiamo tutti. Ma dove si fermeranno? La capogruppo ci racconta tutti i discorsi uditi. È la rovina e non può nascondere un certo orgoglio di averla in un certo modo preveduta. La Maria ci si ribella con violenza. Gli ufficiali ci consigliano di partire, ma la capogruppo dice che non possiamo senza un ordine di Sua Altezza. Io già sono sicura che dobbiamo partire.

Per la strada la quiete, intorno c'è la vita tranquilla dell'Ospedale e a noi sembra di morire. Per fare qualcosa ci mettiamo a disfare le valigie che alla pioggia sul camion sono completamente inzuppate e la roba è tutta tinta di blu e di rosso. Si mette tutto a asciugare in terrazza, c'è un poco di sole, e si cerca così in un lavoro materiale di far passare le dolorosissime ore. Viene dopo Morandi e ci dice che è arrivato il Genio da Tolmezzo e ci annuncia che dalla Carnia la ritirata avviene a scaglioni. Come tutti, ci si illude e si pensa all'Ospedale e ai malati. A mezzogiorno in camera nostra ci serviamo una piccola colazione, Morandi invitato, un così buon ragazzo! Facciamo il caffè col mio pentolino. Intorno sono i letti, sul mio sotto il plaid, il bagaglio disfatto. Tutto sarebbe curioso se non fosse tanto tragico! La colazione è cotta dalla Lina alla perfezione. La moglie del dottore è partita e siamo in famiglia. Dopo colazione mentre sul terrazzo continuiamo ad asciugare la nostra roba, nel via vai degli ufficiali che vengono a cercare alloggio si vedono arrivare due infermiere. Sono di Orta, simpatiche, una di Bologna e una di Perugia. Sono sfinite e affamate. Sono venute coi loro ospedali a Spilimbergo e di lì il capitano Brunetti le ha condotte da noi a Maniago. Dunque i nostri sono arrivati! Scendiamo giù: ci sono Brunetti, Trivisanello e Bemporad e Maggioni. Che accoglienza cordiale! Ci sembrano dei fratelli. Bemporad ci racconta tutto: la fine del nostro Ospedale.

Dopo che siamo partite i feriti continuavano ad arrivare. A mezzogiorno il colonnello Errera ha chiamato gli ufficiali e ha detto che aveva l'ordine di far partire tutti e di restare con un medico a scelta (dice che piangeva). Mazzarino si è offerto ed è rimasto. La truppa è partita a piedi, gli ufficiali in auto. Ma una parte di loro approfittando di una panne sono scesi a mezza strada per entrare in una casa e non hanno ritrovato il camion e sono rimasti. Siamo tutti in pena.

Arriva in gran fretta un maggiore della Croce Rossa e ordina a noi infermiere di partire senz'altro la mattina dopo alle sette col postale di Udine. Chiamo la capogruppo e cerchiamo di persuaderlo a lasciarci, ma è inutile. Dobbiamo andare via. Ma come? Il postale non è certo possibile. Pordecone è impraticabile. La Maria chiede che ci accompagnino al treno; le nuove compagne si ribellano e dicono che vogliono tornare a Spilimbergo a prendere il loro bagaglio (oh! il bagaglio!). Intanto viene la notizia che il postale non c'è più e poi *che sono a Udine*. È la fine.

Una notte da morire. Camions su e giù, ma da che parte vanno? Soldati nella pioggia, muli, carretti. E i civili che fanno? Vado al letto della Maria,

lei mi dice: « Il cannone ». Io credo di no, ma lei di sì. La Maria ha il fratello al fronte.

Qui finisce il mio libretto. Dopo tanti anni il ricordo è ancora vivo, ma molti dettagli impallidiscono e sfuggono.

Partite con l'automobile si arriva a una stazione dove è un lunghissimo treno formato tutto da carri bestiame. Ci issiamo su uno dei vagoni già affollato di profughi e ingombro di casse e masserizie di ogni specie. Fortunatamente possiamo prendere posto vicino alla porta. Così passiamo la notte sedute su una cassa. Io ho dietro di me un ragazzino malato che mi cade continuamente sulle spalle. È buio. Ci teniamo vicine. Il treno va a passo d'uomo. Ai primi chiarori dell'alba vediamo una strada maestra che corre parallela alla ferrovia. Il treno va così piano che decidiamo di scendere in cerca di un mezzo più rapido. Ormai il bagaglio nostro è perduto. Saremo sempre a tempo a rimontare sul lentissimo treno. Ma presto sulla strada vediamo avvicinarsi un calesse e preghiamo il conduttore di fermarsi. È un dottore che comincia il suo giro di visite. Gli chiediamo di prenderci fino all'abitato più vicino. Siamo vicino a Treviso e lui stupito di trovarci sulla strada a quell'ora, gentilmente ci accompagna fino alla stazione.

Qui una tristissima sorpresa: tutto è tranquillo, la stazione ha un movimento normale. Ma non sanno? Ma non si preparano? Treviso, Mestre, sale nel nostro scompartimento un giovane elegantissimo ufficiale. Ci guarda stupito: siamo in disordine, sudice, stanche. È diretto al fronte. Ci hanno raccomandato di non parlare, di non raccontare, di non allarmare. Ci limitiamo a dirgli che si informi bene dove è il suo reggimento prima di proseguire il viaggio.

A Bologna la stazione è affollata di profughi, accampati coi loro bagagli. Telefoniamo a casa. A mio padre avevano detto, come a noi il mio caporeparto: « Saranno a Mathausen ».

A Bologna la Maria e io ci separiamo e disperate, sfinite torniamo a casa.

Ospedale da campo n. 0110. Zona di retrovia. 1ª linea di sgombro, a Marsan sulla strada fra Marostica e Bassano, ai piedi della collina a 6 chilometri dal fronte.

1918.

Arrivata il 4 luglio all'Ospedale da campo 0110, un Ospedale avanzato.

La Direzione e il reparto di chirurgia erano in una villa: Villa Bevilacqua. Nel giardino baracche di legno e tende, il reparto di medicina, il mio. Da una viottola si andava ad una villa più piccola: Villa Molini. Da una parte di questa abitavano i vecchi contadini, dall'altra erano gli alloggi degli ufficiali e delle infermiere. Io avevo una bella camerina bianca tagliata dalla soffitta e sopra la stalla (si sentiva spesso l'odore e il pestare delle zampe delle mucche) e i primi tempi pioveva dal tetto nella camera, poi il tetto fu riparato. In fondo al podere è la strada fra Marostica e Bassano, ma noi infermiere non avevamo il permesso di uscire dal podere. Dietro le ville le colline, dietro le colline il fronte. Eravamo in principio due, poi tre, poi quattro infermiere. Al 0110 l'ambiente era molto più piccolo degli altri ospedali dove ero stata. La mensa era in giardino in comune coi gli ufficiali. Formavamo tutti come una famiglia. Il lavoro era infinito: le baracche,

le tende, il giardino caldissimo nell'ata estiva, gelido nei mesi freddi. Abbiamo avuto nel mio reparto prima i colpiti dai gas, poi una epidemia di tifo, con mio dolore i soldati venivano trasferiti in un ospedale per infermi. Chiedevo ansiosamente loro notizie agli assistenti delle ambulanze, ma questi pietosamente mi rassicuravano sempre che tutti stavano meglio. Poi i sintomi dei malati cambiavano, cominciava la terribile influenza spagnola.

Il mio diario riprende al ritorno di una breve licenza data per rimettermi di una leggera forma di spagnola che avevo preso anche io. Che posto scomodo per una ragazza essere malata in un ospedale da campo, nonostante le premure di tutti! Questi mesi al 0110 sono quelli che mi hanno lasciato il più caldo e insieme il più accostato ricordo della mia vita di infermiera, in un ambiente piccolo e campagnolo, tutta presa dall'impegno di aiutare i bravi e cari soldati, che rispondevano con tanta rispettosa gratitudine ai miei sforzi di fare del mio meglio per loro. Il mio diario fin qui è tutta una descrizione delle mie operose giornate e dei soldati che, tranne pochi, conoscevo quasi solo dal numero del loro letto (erano tanti!), ma abbastanza per ricordarli e cercare di interessarmi alle loro vicende.

Ospedale 0110, 1 novembre 1918.

Partita da Firenze il 29 sera, con l'animo lieve e pieno di attesa. Oggi 1° novembre rivive il ricordo di questo giorno nell'anno scorso. La Maria e io non pensiamo a altro e alla nostra fortuna di essere qui insieme ora! Si sente il cannone (anche ora) e pensiamo che queste sono le ultime cannonate della nostra vita. È una giornata limpida autunnale, la Maria è fuori che aspetta sul prato; io vado da lei. Davanti ci è la pianura verde e intorno le nostre montagne. Ieri hanno preso i cannoni che tiravano su Bassano.

3 novembre.

Un momento in fretta in camera. All'Ospedale sgombrano, ogni giorno un treno e una ventina di soldati partono. Mi pare di essere alla fine del nostro lavoro e già distribuisco le medicine e giro le baracche con l'impressione che il nostro compito sta per finire e con la Maria cominciamo a fare i nostri progetti (borghesi).

Ieri il giorno dei Morti, il giorno più ricco di emozioni della mia vita (dopo quell'altro! ma questo cancella quell'altro!). L'altra sera eravamo a letto quando ci fecero saltare fuori dicendo che ci era l'armistizio; uno chauffeur aveva detto che un parlamentare bendato era andato a Padova. La sera si tendeva l'orecchio al lontano rombare, l'ultimo rombare. Siamo corse alla finestra aperta per sentire quell'ultimo suono di guerra. La mattina era in reparto (la Maria sempre convalescente) quando è venuto il Capitano a annunciarci che c'era l'ordine di tenerci pronte! Dopo questo non sapevo più come stare attenta! Poi in mezzo al lavoro (*quanti mai gravi!*) il bollettino: l'armistizio era vero (richiesto) e poi gli Italiani al Tagliamento e l'Altopiano caduto! La mattina la Messa per i Morti all'Ospedale e dopo colazione la visita ai cimiteri con le compagne e il Cappellano.

Una corsa in automobile nell'aria vibrante, con la gioia del primo giorno di pace e la tristezza dei nostri morti. Colonne di prigionieri per la strada, si traversa Bassano, i territoriali avanzano, e i soldati camminano col viso pieno di gioia. Il ponte e le strade col mascheramento di stuoie, i segni dei bombardamenti. Movimenti di truppe e di salmerie: Oné, Fonte.

Nel cimitero di Oné ci è la tomba del figlio della capogruppo, Crespano, il Grappa vicino, il cimitero. Diamo i nostri ultimi fiori.

Intorno i campi in una luce chiara e serena, una leggera nebbia copre le montagne. Passa la triste carretta dei morti dell'Ospedale 116, tremenda e desolante. Si risale a Crespano, un piccolo cimitero civile fiorito e poi la via del ritorno lungo la montagna: la Val Brenta, Col Moschin, che rievocano vivo nell'animo il ricordo delle tremende battaglie. Si capisce che da quella parte senza l'eroismo dei nostri soldati, che ci pare miracoloso, l'irruzione nemica sarebbe stata irrefrenabile. Crespano è ancora vibrante di guerra e l'aria è viva di montagna. È una impressione incancellabile. Si vedono gli ospedali ormai vuoti, carriaggi infiniti e un'allegria e vittoriosa aria di sgombero, i soldati che camminano con passo rapido e lieto; bersaglieri, arditi, poi un gruppo di nostri prigionieri liberati, che ci saluta al grido di « Viva l'Italia ».

Al ritorno si traversa Bassano di nuovo. Le finestre sono aperte, le vie animate, le botteghe e i caffè di nuovo pieni. L'aria è luminosa, il colore chiaro delle case, la letizia che è nell'aria, dà a tutto un'aria di festa. Poi a Angarano e di nuovo a Marostica. Ci fermiamo a vedere anche qui il cimitero, grazioso, pieno di fiori, ma più bello quello in mezzo ai campi a Crespano - se non fosse stato quel terribile spettacolo dei morti. E torniamo al nostro 0110.

Purtroppo la spagnola non diminuisce! Il lavoro è scorante e spossante e la tristezza di veder morire dopo tanto soffrire, nel momento della vittoria, è infinita. Si trova la notizia che l'armistizio è firmato (un po' prematura). I soldati sono felici, ma ancora un po' increduli. La sera champagne e i miei poveri disprezzati marroni della licenza. Ma come sono stanca! Eppure ancora con la Maria non si pensa che alla vittoria, al Grappa, ai nostri soldati e invece di dormire parliamo insieme una buona metà della notte. Si vorrebbe anche tanto muoversi col nostro Ospedale!

4 novembre.

Ieri 3 novembre: ecco prima il bollettino delle 20. La bandiera sventola a Trento e a Trieste. I nostri sono a Udine. 2200 cannoni catturati. L'armistizio per domani (oggi) alle 3.

È domenica, c'è il sole, c'è la pace! La mattina appena alzata trovo un tenente che mi dice che i nostri sono sbarcati a Trieste e poi subito in ospedale ci dicono che noi siamo a Trento. Sarà vero? Non ci importa che sia vero *oggi*, sarà così certo domani - dunque è la verità.

Purtroppo però i malati stanno sempre peggio. Io ho quasi timore di divagarmi con la gioia della pace invece di pensare *solo* a loro. La sera tutti sono così sofferenti e chiamano e piangono e si lamentano e chiedono aiuto e *muoiono*. Io sono presa tutta da loro. Per noi la spagnola è stata in questo tempo veramente la guerra. Cinque ieri sono morti: Pasquero malato ormai da una quindicina di giorni, il piccolo biondo Dall'Orto, del '99 arrivato appena due giorni prima, il grande 158 di Piacenza appena arrivato, e il pallido 181 e il colossale 179, tutti nella stessa baracca. E

ancora oggi tanti stanno male: muoiono e per loro ormai non c'è più cura che serva. È una disperazione vera.

Ieri mattina il bollettino portava delle notizie magnifiche sulla nostra avanzata, una vera corsa in avanti. Arrivano qui le automobili e i soldati raccontano le cose più belle con una commozione che toglie loro la voce. Il XIII Corpo d'armata (il nostro) è entrato a Trento con la musica in testa. E i malati ci vengono da luoghi che fino a ieri per noi erano un sogno: Premolano, Gallio, Montefiori, *Trento!* Dopo colazione la Maria in fretta monta la nostra nuova portiera rosa in camera, per essere a tempo. Dove saremo la prossima settimana? Speriamo *non* a casa. Il nostro più gran desiderio sarebbe di andare avanti con i soldati.

In reparto le baracche *non* si vuotano: venti partono, venti arrivano; partono i più leggeri, vengono sempre più gravi e muoiono! È una disperazione. Mai ho avuto uno sgomento simile. Nella baracca dei gravi dove già tre sono morti, ancora una quantità di morenti. Due non li ho più trovati - e chiamano, e piangono e soffrono e io non so più cosa fare e non posso aiutarli e giro a fare le iniezioni con la desolante certezza che ormai nessuna cura vale più per loro.

* * *

La sera dopo pranzo ci chiamano due dottori e ci dicono che fuori è tutta una luce dietro i monti. Si sentono nell'aria le grida dei soldati e un gioioso brusio confuso sopra Marostica. Subito andiamo fuori e dietro di noi tutti gli ufficiali. Come delle fiamme rosse illuminano tutto il cielo dietro le montagne. Io dico: « sulla strada » e tutti vengono dietro. Un dottore ha il mandolino e tutti gli altri gridano e cantano. Subito incontriamo un soldato. Ci vede nel buio e ci grida con voce strozzata (è meridionale e anziano e come ebbro di gioia): « È firmato! È firmato! con la Germania c'è l'armistizio. Il bollettino lo dice! ». È stata come la voce gioiosa di tutti i soldati. In un attimo era in braccio ai nostri ufficiali e giù di corsa tutti diretti verso Marostica, ridendo, parlando. Noi infermiere in bianco con giacchetti variopinti (non so come ha fatto il capitano a permetterlo). Davanti si vede un'abbagliante luce. Un magazzino del Genio è stato aperto e soldati e operai hanno preso le torce e si avviano in processione verso la piazza, tutta una luce calda e viva nell'ombra della folla e della notte. Andiamo prima al Comando di tappa. Ci è una enorme bandiera e la folla acclama. Si legge il bollettino. Dentro si trovano alcuni dei nostri soldati. Entra un ufficiale e dice: « Siamo a Trieste! ». Poi di nuovo quasi di corsa da un solitario viale che gira intorno al paese entriamo in piazza. Nel mezzo la luce viva di tutte le torce e intorno compatta la folla dei soldati. Davanti il palazzo merlato e la torre rosei nello sfondo del cielo, sotto la luce viva delle lampade, la folla scura, intorno la grande piazza: uno spettacolo magnifico! A sinistra si vedono delle finestre illuminate. Ogni tanto si alza a parlare un soldato: discorsi e evviva. Su un terrazzo una famiglia ha disposto tutti i candelieri di casa, piccoli e grandi e le fiamme brillano e vacillano. Abbiamo incontrato un vecchio garibaldino carico di medaglie e sol-

dati francesi e inglesi e feriti accompagnati dai loro ufficiali. È una gioia fraterna per tutti.

All'angolo della piazza lasciamo alcuni ufficiali e torniamo a casa. Sul monte si vedono luci e fiamme, un riflettore spazza il cielo e ogni tanto romi bagliori di fuochi del Bengala. E una settimana prima i nemici erano a 3 chilometri. Solo ora alla gita a Crespano mi sono resa conto di come erano avanzati. Se passavano, era questione di un'ora sulla strada maestra!

All'ospedale ci fermiamo pochi minuti e ci raggiungono gli altri. A Marostica si continua a festeggiare: discorsi e grida. Si trova a casa il gran Bollettino - all'ospedale champagne, grida e gioia generale. Tutta la notte le campane di Marostica hanno suonato.

Oggi il 4 novembre di nuovo, la mattina, triste ritorno in reparto. Si continua a sgomberare e continuano a arrivare malati sempre più gravi, malati da più giorni e sfiniti dal lungo viaggio. Si ha l'impressione che ormai uno a uno muoiono tutti.

Anche oggi venti partenze, il 3, il 12, il 4, ma ogni giorno una ventina di nuovi.

9 novembre.

Voglio scrivere di quando sono tornata. Ho passato gli ultimi giorni della licenza con l'animo pieno di tormento. Sapevo che ciò stava avvenendo e ero piena di ansia. La Maria non scriveva (l'ho trovata appena convalescente) e poi i bollettini, i ricordi dell'anno passato e un forte irrefrenabile desiderio di essere qui a vivere intensamente con lei, con i soldati quei giorni che erano insieme quelli terribili, indimenticabili, angosciosi dell'ottobre scorso e dovevano essere anche quelli luminosi della nostra vittoria e della fine della guerra.

Sono stata ferma a partite non ostante le preghiere, le sgridate, il mio vero e evidente desiderio di riposo; *sicura* che la cosa giusta era di venire. Poi quando il giorno si è avvicinato e gli altri hanno capito la mia volontà ferma, ho goduto veramente la gioia di essere a casa e riposarmi nel caro Marignolle dolce e pieno di sole. La sera del 29 sono partita, serena, come chiamata. Che lungo e tumultuoso e solitario viaggio! Non ho voluto parlare e sono corsa da un treno all'altro appena a tempo per non perdere la corsa, senza un minuto per mandare un rigo a casa o entrare in un ristorante, e insieme felice di correre presto presto al mio posto. Sono arrivata come si torna a casa. A Padova, saputo per caso che il treno per Vicenza era abolito, saltata in uno che mi hanno indicato per Bassano e era invece per Montebelluno. Scesa a precipizio col bagaglio e corsa al treno giusto che già si muoveva. Mi hanno tirato su dei soldati dell'ultimo vagone; mi sono trovata trafelata in mezzo a un vagone di terza, col bagaglio intorno, i soldati che mi guardavano incuriositi e senza il mio ombrello! Via per Bassano! In treno mi dicono che forse non si va fino a Bassano perché il giorno prima hanno bombardato la stazione uccidendo 76 soldati.

A Bassano, passata di mano in mano da un ufficiale militare all'altro, sono stata affidata a un carabiniere che a un crocicchio regolava il movimento dei camion e me ne ha fermato uno diretto a Marostica.

La notte la Maria mi ha svegliato per sentire il cannone, un rullio forte e continuo sull'altipiano. Era la notte che il Grappa è stato liberato e la 6^a Armata ha avanzato nell'altipiano. (La mattina dopo ci han detto che Asiago era preso e poi che i nostri erano sulla via di Belluno).

Tutti questi giorni sono passati così. Una notizia dopo l'altra portata da un ufficiale, da un automobilista, da una telefonata, ognuna così bella da sembrare inverosimile. Siamo a Conegliano, a Feltre, a Belluno, a Udine! a Asiago! a Trento! caduto Monte Fiori! Santo Cielo! Ognuna è una nuova sorpresa che ci fa restare felici e quasi increduli, ma invece tutto è vero. E poi! Ci sono i plenipotenziari! L'armistizio è firmato, non è firmato ancora, è firmato, ma che conta un'ora, un giorno di più quando la vittoria è completa?

Poi le emozioni personali nostre: si parte; bisogna tenersi pronti; bisogna sgombrare; per non sappiamo dove: a Borgo? a Trento? più su, andiamo in Baviera (a questo veramente io non ho mai creduto). Poi invece siamo qui e non sappiamo per quanto tempo e lavoriamo tanto e i soldati soffrono e muoiono e noi siamo desolate. Bisogna violentemente pensare che ormai ci è la pace per vedere una differenza fra ora e prima. I soldati continuano a passare sulla strada qui davanti: camion, truppe, artiglierie, salmeria, cavalleria, bersaglieri, arditi, alleati, ma è un movimento regolato, lento, pacifico: il passo sicuro e lento di chi torna a casa. Così sono stati questi giorni. Fra i nostri malati, fra i morenti, e poi arrivano i giornali con le notizie e è vera gioia. Ma dieci soldati sono morti da noi il giorno dell'armistizio.

11 novembre.

San Martino. Stamani Te Deum in Duomo, musica e lumi, una funzione semplice e solenne (ma prima la notizia ufficiale dell'abdicazione del Kaiser e l'armistizio accettato e la rivoluzione in Germania).

12 novembre.

Una giornata come rivivere insieme tutta la guerra, ricordare e scancellare insieme i tristi ricordi dell'anno scorso.

Partiti alle sette e mezzo in una magnifica auto in quattro infermiere e due ufficiali, il farmacista Masi e il tenente dottor Giancotti; magnifico viaggio. Tutti i colori dell'autunno in un'aria limpida e insieme colorata. I massi rocciosi quasi rossi e gli alberi gialli e verdi e rossi e violacei; tutte le tinte calde che fanno bene agli occhi! Prima la pianura, Breganze e Thiene, e dietro i monti e le vette lontane rosse di sole; Thiene e la strada di Arsiero per la valle dell'Astico. La strada fra le montagne alte, rocciose, scoscese dall'aspetto inaccessibile. È stato tutto come una impressione violenta e confusa nella rapida corsa, troppo veloce. Perché non abbiamo chiesto di fermarci?

Abbiamo passato la linea di resistenza del '16. Giancotti era là allora e ha riconosciuto tutto. La strada mascherata di fianco e dall'alto, e di fianco il monte Cengio terribile, una prova tremenda dell'eroismo dei nostri soldati. A sinistra nel verde le buche rosse delle granate e nel fondo della valle le

roccie coi tronconi bruciati e le trincee ancora segnate. E prima e dopo villaggi dislocati dalle due parti della valle; di là fra i prati, case aperte, muri cadenti, campanili decapitati. Un campo di battaglia veduto dopo una settimana dalla vittoria e dalla pace. Sono quelli caduti qui che hanno vinto. Non ricordo più i nomi di quei villaggi. Siamo passati sulla sinistra di Arziero abbandonato e abbiamo lasciato da parte la val d'Ossa, sempre avanti di corsa. Abbiamo veduto la caverna dove Giancotti aveva avuto allora il suo posto di medicazione dietro un rialzo su cui era mascherato un forte. E abbiamo veduto l'ultimo fortino che ci era rimasto, e ci hanno salvati!

Passata la linea, altri villaggi meno rovinati. La strada sempre magnifica si arrampica sul monte. Su per la salita carri e carrette austriaci e salmerie e muli, tutto il lento sgombero avanti. Il paesaggio si fa sempre più alpino, rocce scoscese e prati bassi e verdi, voltate strette, la salita è ripida. Innumerevoli carrette. Dall'alto si vede in fondo la valle che si perde lontano nella nebbia. Si sale fino alle prime sorgenti dell'Astico. In cima vi è un villaggio e poi la strada si divide, una va a Asiago. Noi prendiamo l'altra. Qui finisce il suolo della nostra battaglia e cominciano i segni della sconfitta e la fuga nemica. Della nostra linea, prima dell'ultima battaglia non si vedono i segni. Il tenente ci spiega che le posizioni erano sui monti e la valle era territorio neutro. Ma qui! cominciano le fantastiche tracce della ritirata nemica. Dopo quindici giorni ciò che vediamo è superiore a ogni descrizione. I prati ai due lati della via sono sparsi letteralmente di roba gettata dai soldati austriaci: elmetti, scatole, maschere da gas, scarpe in quantità, panni, giubbe. Prima questi campi di roba si trovano sparsi qua e là; poi sempre più fitti, fin che verso Trento, la stessa strada ne è ingombra. Carri, carrette, cannoni, fucili in quantità, mitragliatrici, cucine da campo, pentole, coperte, pellicce e poi cavalli a frotte raccolti dai nostri soldati, e cavalli morti e camions arrovesciati. Cumuli di carte, roba di medicazione, tutto con un'aria vecchia, abbandonata e sporca. Anche i cavalli vagano con lo sguardo fisso e il pelo arruffato. Ma il paesaggio come è bello! La strada costeggia prima la valle; ci sono i boschi di abeti e di larici e dietro lo sfondo sul cielo sereno delle lontane montagne, le nostre montagne che ci hanno salvato. Traversiamo gole rocciose su ponti che il nemico non ha fatto a tempo a far saltare. La strada però è piena di buche e di fango. Vediamo in fondo Caldonazzo e il lago cupo e alpino, ma voltiamo a sinistra verso Trento. Si apre larga la valle dell'Adige. Avanti per la strada piena di avanzi si intravede finalmente Trento. E qui cominciamo a vedere i primi di quella immensa fiumana di prigionieri austriaci.

14 novembre.

Sopraffatta da tanti sentimenti. Quante cose da ricordare! Il 12 la gita a Trento! oggi sono scossa per i soldati che stanno male. Due sono morti, e specialmente per Selletta che sta male e ha una infezione a una gamba, che probabilmente viene da una iniezione. Se ne accorse il 12 un aiutante. Spero di non avergliela fatta io (forse questa è una debolezza), gliene ho fatte parecchie in questi giorni, ma mi pare impossibile per il posto così

sbagliato nell'interno della gamba destra subito sopra il ginocchio. Intanto muore, ma non credo per questo. Tutti i molto gravi hanno fatto così, pare che migliorino un poco e poi la crisi da capo: così l'operaio vecchio e tanti altri. Oggi i morenti sono sei e devono avere quattro iniezioni al giorno e la Maria e io ci alterniamo. È freddo oggi e grigio e l'aria è invernale, ma non piove. È venuto l'ordine di disfare le tende. E poi? Pare che andremo a Padova. E poi? Oggi dicevano che la 6^a Armata va in Russia. A quest'ora con l'immaginazione abbiamo girato mezza Europa!

16 novembre.

Voglio finire di scrivere di Trento. Trento è una bella città. Ci siamo entrati in una festa di bandiere e stendardi e coccarde. La vera impressione del '48! Le vetrine piene di nastri coi colori nazionali e per tutto lo sforzo di italianizzarsi nell'aspetto al più presto. Strade affollate, soldati nostri, ufficiali, prigionieri a stormi col sacco o la cassetta fermi a ogni crocicchio per chiedere la strada. Per dove? Uomini seri in nero con le coccarde e signore con vestiti semplici e alla moda di qualche anno fa. In noi la gioia di trovarsi nella nostra città nuova. Ci è piaciuta? Nemmeno lo so, perché non si poteva guardarla con occhi soliti. Il Duomo è bellissimo e l'abbiamo girato da ogni lato, ma le porte erano chiuse. Con l'auto abbiamo cercato di trovare l'amico di una compagna (ne ha in ogni luogo!) e così abbiamo visto un parco automobili pieno di macchine austriache. In un grande palazzo pubblico pendeva la bandiera bianca.

Abbiamo poi lasciato l'automobile in piazza e abbiamo girato a piedi: Via Larga, il Palazzo Comunale, e poi il Castello. Il fosso con le tombe ancora aperte di Damiano Chiesa e Cesare Battisti e la forca dove Battisti fu appeso e le corone nel luogo dove prima fu depresso il suo corpo. Sulla tomba di Battisti abbiamo incontrato il direttore dell'Ospedale di Caneva che per primo ci aveva annunziato Caporetto.

Colazione in campagna. Traversato il giardino col monumento di Dante e la stazione e un deposito del Genio austriaco pieno di carriole e legno e fil di ferro e una stazione piena di macchine ferme e via per la campagna per la strada di Bolzano piena di truppe nostre, artiglieria leggera e bersaglieri. Ci siamo fermati a una casa di contadini. Irruzione di noi infermiere in una casetta in cerca di una toilette con accoglienza di due donnine austriacanti che ci hanno chiesto prima se si era militari e poi se si era venuti a vedere l'Austria. Colazione in un'altra casa con la roba portata dall'Ospedale. Fotografie. Ritorno a Trento; il Castello (passaggio di artiglieria sullo sfondo); spese dal bottegaio patriottico che ci ha dato una striscia di stoffa di carta e ci ha raccontato che fino al nostro arrivo il pane conteneva più del 50% di farina di legno. Visita alla casa dove nacque Battisti: una scala scura a chiocciola di legno nero, due signore gentili e austere su un pianerottolo. Così dovevano essere le case nel '48. (Interrompo ora per ricevere un telegramma del Direttore di Sanità che ci chiede che vogliamo fare).

A Trento, magnifico ritorno per Val d'Adige. Passaggio di camions e

truppe che risalgono la valle, frotte continue di prigionieri austriaci per tutto, soli, a gruppetti, a drappelli, senza armi con aria tranquilla e stanca e rassegnata, come pellegrini. Si vedono seduti ai margini della strada, sulle pietre, per tutto. Si attraversano alcuni paesi. Via vai di truppe. Si incrocia un reggimento intero che sale nelle vie contorte di un paesetto, musica in testa. Saluti e canti.

Visione di Rovereto, il Castello. Rovereto fitta di truppe e di prigionieri, chiusi in un gran campo, un esercito più grande del nostro. Musica in piazza. Ci fermiamo in un viale e andiamo a vedere la piazza. Giù di nuovo: la linea del '16. Spettacolo grandioso e tremendo. I paesi sono rovinati, disfatti. Non più strade; masse di rovine e i muri esterni delle case che si alzano esili. Poi la linea del bombardamento. A sinistra la montagna rocciosa, massi e pietre sconvolti in una luce rossastra del tramonto. Non una pianta, non un casolare, un seguito uniforme e disordinato di rocce che dura per un lungo tratto.

Poter tornare e vedere e interrogare quei segni e quelle pietre invece di correre via come il vento! Si passa San Marco, un cumulo di rovine e case e muri diroccati, poi il paesaggio si calma e si continua nella bella valle con le alte montagne ai due lati. Tutti monti sacri per noi e di cui vorremmo sapere la storia. Per le strade ancora torme di prigionieri, accampamenti numerosi, le piccole tende a punta brulicanti di ombre e i fuochi luminosi e caldi dei bivacchi. I prigionieri sono occupati a riparare la ferrovia, si vedono lunghe file che trasportano le verghe. Poi si fa sempre più scuro. Nel buio attraversiamo nuovamente la linea. Un primo spicchio di luna rischiarata appena il paesaggio. Alle 7 a Verona. Lasciamo l'auto. Pranzo al Ristorante Municipale. Siamo tutti allegri, in amicizia. Poi l'Arena, via Nuova, Piazza delle Erbe. Si comprano dei dolci. Di nuovo in auto una corsa veloce nella notte nelle strade libere e diritte. Vicenza, Sandrigo. Alle dieci e mezzo siamo di nuovo in ospedale. Buio e silenzio perfetto. Nessuno ci saluta. Il capitano è a letto. Malumore generale. Non osiamo dire della fermata a Verona e tutti d'accordo e ridendo pranziamo per la terza volta!

24 novembre.

I malati ormai sono rimasti pochi e migliorano. Io mi sento qui inutile. Ci parrebbe più giusto partire, ma non possiamo fino a che non arrivano gli ordini. Un mio cugino tenente Bettino Errera, finora al fronte qui vicino, ci offre di fare una gita per vedere i luoghi del suo reggimento che è appena partito. Il Direttore ci dà il permesso di andare. Speriamo che non piova domani e che non sia troppo freddo.

26 novembre.

Ieri la gita con Bettino. La sera prima mentre si era alla mensa una bella nevicata. Siamo uscite che tutto era bianco di neve. Giù il camion aspettava e il Direttore cominciava a negarci il permesso. La mattina ci siamo alzate trepidanti.

Ma altro che raccontar della gita! La Maria e io trasferite all'ospedale di Trento. Visita dell'ispettrice della Croce Rossa, signora Anselmi, con l'ordine assoluto e perentorio. E domani l'altro si parte. E a casa? E la mamma che aspetta a Bologna? Sono rimasta senza fiato, smarrita (Dio mio che vita!); saremo in 14. Basta che a casa non stiano troppo in pena.

Come fare? Domani sgombero, disfare la camera, il bagaglio, i saluti. Mi pare di partire da casa. Il Cappellano, Don Fè, ci accompagna. Ma a casa? Completamente confusa. Potrei scrivere per delle ore. Oggi partiti gli ultimi malati, i cari amici Folgore dai dolori reumatici, Calore (polisierosite) tranquillo e Sgordo e il sergente francese e tutti gli altri. Io li ho curati pensando che fossero gli ultimi e anche mi pareva di essere proprio stanca del lavoro. Stanca e nervosa. E oggi sono tornata in quella stanza che era stata la stanza dei gravi, dove in questi ultimi giorni erano raccolti tutti i soldati e ho visto i letti vuoti, ho tirato un gran sospiro di sollievo. E due ore dopo è arrivata l'ispettrice signora Anselmi.

Stamani alzata tardi (di nuovo bisognerà essere svelte!).

Gli ufficiali uno per volta ricevono l'ordine di partire per altri ospedali. Ieri sera venne il Colonnello e pareva che l'Ospedale dovesse funzionare di nuovo; poi stamani pare che si sciogla. E noi no! Il Direttore capitano Cambiano era già tutto contento e pensava di portarci con lui. E la Maria e io divertite dall'ambiente, dal sole, dal riposo e nella fiduciosa attesa che l'Ispeatrice non avrebbe più potuto mandarci che a casa. Si era così allegra con la Maria. Basta che il tenente alto parli che lei parte in una risata, come io da principio.

Addio caro 0110! Domani lo voglio salutare tutto: le baracche, i campi, la viottola che tante volte ho fatto su e giù e la villa, e i piantoni, e gli aiutanti e la cara camerina. Quanto ci ho lavorato e quante emozioni: la vittoria! questo per noi è e sempre sarà il posto della vittoria. Il ricordo era chiuso e noi si andava a casa. Proviamo veramente la vita militare. Dice sempre la Maria: « Quante cose abbiamo provato insieme! » e anche: « Come siamo state fortunate! », e anche: « Una vita così non la vivremo più mai ». Ora la nostra camera è tutta guarnita di edera.

27 novembre.

Voglio scrivere della gita di ieri (26) bella e l'addio alla campagna del 0110.

Partiti alle otto e mezzo. Appena sveglie guardato il cielo bianco e come denso di nuvole e di neve e la campagna tutta bianca di neve. Si parte? Non si parte?. Tutti ci siamo alzati; i preparativi, fatto i cesti, i conigli cotti e poi su issati sul camion, coperti da tutti gli scialli e tutti i mantelli dell'Ospedale. Noi infermiere, due tenenti, il dottor Salomone, il farmacista Masi e il Cappellano. Una gita allegra; l'autocarro monumentale e pesante su per la salita della montagna. Via via sempre il tempo più bello, più luce e poi il sole e l'orizzonte sempre più aperto e vasto. Vallonara (dove hanno tanto tirato), Crosara con le sue antiche case con le terrazze a colonne, Santa Caterina e poi a Case Fratte. Strada larga e ripida piena di voltate.

Al principio gruppi di arditi con le uniformi nere e verdi, magnifici, con l'aria allegra, robusta e spensierata di ragazzi in vacanza. Poi i camions e i cannoni tirati giù dalle trattrici. Ma la campagna e i monti!... Tutti i colori dell'autunno e sopra la neve e il cielo puro e il sole. Le montagne in fondo rosee, la pianura bianca di neve e il Brenta in lontananza come una striscia d'oro. Su su, l'aria sempre più pura e vibrante. Il camion scuoteva e noi un poco intirizziti cercavamo ogni tanto di muoverci impacciati da tutte le nostre coperture. Tutti allegri.

Ho trovato il cugino Bettino. Abbiamo visto il comando della sua divisione e la mensa in una baracca tutta ornata di quadri, e gli alloggi. Poi di lì siamo ripartiti in autocarro. Gli ultimi soldati hanno lasciato ieri questa zona. Via vai di autocarri e camions e trattrici; tutto un lavorio lento e faticoso per le strade che ci rendeva assai lento il cammino. Puffele (che nomi noti!) e poi sempre avanti nella strada larga. Il passaggio dei camion aveva un po' pulito la strada, ma per tutto neve intorno. Ieri ho capito con vero sgomento e terrore cosa è stata la guerra.

Lasciando Val Chiama e il camion, abbiamo preso a piedi una strada in salita guidati dai cartelloni della Divisione: per Bute, Melago, Melaghetto. Tutto intorno la neve sulla montagna, una montagna rocciosa e senza piante. Trovato prima Melago, un paesetto tutto formato di caserme e baracche dove erano il comando del reggimento e i ricoveri per i soldati. Da qui per tutta la strada tutti i segni della guerra: trincee, reticolati, caserme, baracche e buche di granate senza fine e per tutto proiettili esplosi e non esplosi, bombe di tutte le forme, pallottole da fucile e da mitragliatrici, tutto sparso per terra e mezzo nascosto dalla neve, così che occorreva molta prudenza nel camminare, seguire sempre il sentiero e andare uno sulle orme dell'altro. Dopo Melago avanti per la strada. Gli ufficiali cercavano un moschetto austriaco. Pareva di andare in cerca di bottino. Il tenente ne ha quasi subito trovato uno che abbiamo nascosto nella neve per il ritorno. Abbiamo visto una immensa buca da 420 con un diametro di almeno 20 metri. Poi una postazione di bombardiera con intorno delle robuste trincee fatte di sacchi e rette da pali e reti di ferro. Prima verso Puffele abbiamo visto la postazione di un 305 tutta mascherata e vicino pronto a partire insieme ai suoi numerosi fratelli, un 305 con le sue immense piattaforme di acciaio. Poi per una strada in salita, Val Forcella con la collinetta fortificata in mezzo, passata una cappella e un posto di medicazione reggimentale. Poi Buse. Là finisce la strada e comincia il sentiero. Ci sono due rocce isolate. Su queste due rocce si è fermata la difesa nostra. Due tenenti con le mitragliatrici hanno resistito mentre nel colle davanti il nemico aveva già messo un cannone da 75.

Da qui comincia il sentiero sulla neve. Bisogna camminare cauti, ci sono per tutto proiettili e bombe a mano mezzo nascosti nella neve. Si va avanti lentamente e una tale emozione ci stringe il petto che l'andare avanti è una vera sofferenza. Davanti si vede torreggiante, alto, infido al di là della Val Frenzela, il Monte Fior, l'imprendibile Monte Fior di cui tanto abbiamo sentito parlare. Si vede il declino di questa montagna. Lì era la difesa austriaca di qua della valle. Nello stesso novembre la Brigata d'assalto Lecce scese la valle e prese il monte d'assalto, ma non poté tenerlo. Sembra

una impresa fantastica. A destra la cresta nevosa del monte, e qualche striscia bruna di piante. È Col del Rosso. Questi nomi famosi sono associati a azioni così eroiche e grandiose che sembra impossibile siano luoghi così raccolti e non in spazi più grandi.

Avanzando si passano linee di trincee, alcune bellissime nuove a greca che si disegnano nella valle e nell'altra pendice che è larga e declina dolcemente, e poi linee di reticolati rossigni sul bianco della neve. Si vede la postazione di una mitragliatrice con i reticolati a semicerchio intorno. Ci si rende dolorosamente conto con immensa emozione di cosa è stata la vita in trincea. Non avrei potuto sopportarlo se non avessi saputo che ormai tutto è finito. Si continua a trovare armi e proiettili; a un certo punto un deposito di munizioni e lanciapietra e elmetti, triste bottino e tutto abbandonato e sporco e rugginoso. A destra sulla strada una forma scura immobile. È un cadavere austriaco rimasto lì e quanti altri ce ne saranno? Più avanti, colpita da un fetore malsano, guardo intorno nella neve e dalla terra smossa vedo uscire bianca, rigida, disseccata una mano. Spero non aver più in vita mia una impressione dolorosa come questa. Oh! che voglia di scappare e tornare a casa e dimenticare tutto della guerra!

Andando più avanti, l'opposta pendice di Monte Fior si apre sempre più ai nostri occhi, si fiancheggia Col del Rosso e si arriva alla nostra prima linea. Una trincea bianca di neve e reticolati bruni, un groviglio di ferro rosso di ruggine che sale su tutta l'altra pendice della valle. Passata la linea si arriva al terreno battuto dal nostro bombardamento. È uno spettacolo indicibile; tutto il terreno è sconvolto. Grandi buche rotonde sono disseminate per tutto a intervalli quasi regolari, la terra è rossiccia rotta per tutte le pendici della valle. Non si può immaginare cosa deve essere stata quella terribile pioggia di proiettili giganti. Gli Austriaci non hanno potuto tenere la posizione. Hanno dovuto indietreggiare e avanti i nostri, avanti fino a Trento.

Si trova la linea austriaca, trincee e reticolati e dove comincia la Val Frenzela (la valle qui è ripida). Più sotto ci sono caverne e baracche che furono comandi regimentali nemici. A sinistra di qua della valle Malaghetto, a destra Col del Rosso, davanti Monte Fior e a sinistra Vezzena, il paese diroccato di Gallio, Val Campodanilo. Si resta senza parole poi si prende la via del ritorno in silenzio. Io ho il terrore di rivedere quella mano e pure mi pare mio dovere un tributo a quel povero caduto. Ho saputo poi che lì era un piccolo cimitero, simile forse a quello di Valbella: tre croci, un cartello nella terra smossa e nella neve. È stato un conforto pensare che almeno il povero caduto è stato una volta pietosamente raccolto e sepolto dai compagni.

Si torna a Buse. Lì il caporale che ci ha accompagnato ha preparato per noi una tavola su delle botti. Colazione in famiglia, ricordava un po' pacifiche gite passate, un po' villa Molini, poi la guerra. Completamente sopraffatta. Ritorno carichi di fucili e bossoli di legno, munizioni, elmetti austriaci, gavette. Scesi a Val Chiama, davanti al cimitero, ritrovato il camion. Giù nel fresco crescente della sera, una nebbiolina frizzante e ogni tanto una sosta per l'ingombro delle trattorie e dei camion. Scesi commossi di aver fatto la gita e carichi del nostro bottino di guerra.

L'ultimo giorno al 0110 è stato malinconico, sfinita dalla stanchezza,

stonata e veramente dispiacente di lasciare per l'ignoto quel tranquillo e familiare asilo.

La mattina dopo la gita, un poco in reparto, ma ormai i malati sono solo una diecina.

Salutato i cari amici piantoni e gli aiutanti, girato intorno alle baracche vuote e nello spazio ormai vuoto delle tende e ho acceso il lume della piccola sala di medicazione. Poi riscesa giù nella oscurità del viale della Villa Molini, ho salutato tutti i soldati e poi gli ufficiali. Ero profondamente affezionata a tutti.

Dopo una sosta di tre giorni in un immenso ospedalone di Trento, misto di personale e soldati italiani e austriaci, alloggiate in una specie di lungo corridoio coi nostri letti messi da noi in un angolo per immaginare un po' di privatezza, quando cominciamo a iniziare il lavoro, (anche qui la spagnola, ma in forma meno grave), ci dicono che siamo qui solo di passaggio e viene l'ordine di partire subito per il posto di soccorso alla stazione di Innsbruck, allora occupata dalle truppe italiane.

3 dicembre.

In treno per Innsbruck. Così meravigliata che quasi non mi pare una cosa vera. Avuto l'ordine ieri sera a pranzo. Fatto il bagaglio in gran fretta mentre le compagne si preparavano per la nottata. Partite alle 8 con un tenente e accompagnate alla stazione dal Maggiore.

Innsbruck, 4 dicembre mattina.

In attesa di ordini in albergo. Le due altre compagne arrivate qui sono andate in cerca di un pò di caffè-latte. Qui non sarà facile e l'uniforme nostra in questo luogo è un grande impegno. Sopraffatta da questo e dal significato di tutte le cose. Arrivate ieri dopo un bellissimo semplice viaggio in una giornata limpida attraverso il paesaggio coperto di neve. Il treno molto scaldato. Accanto a noi un tenente di artiglieria con una carta del Touring. Lui e il tenente che ci accompagnava ci hanno spiegato tante cose specialmente delle azioni nel Trentino che avevo confusamente capito nel nostro viaggio. La linea nostra ha oscillato da Ala a Rovereto e era ferma a Serravalle prima dell'ultima azione, difesa da Coni Zugna nostra. Tentativi infruttuosi di prendere Zugna Torta.

In viaggio la valle dell'Adige magnifica, scoscesa, rocciosa, come due grandi muraglie insormontabili e in mezzo l'Adige scuro e limpido. Poi la valle dell'Isarco, più stretta, a destra, rapido anche questo. Cominciati i boschi, il paesaggio meno roccioso, un poco più mite. Bressanone ridente in un declino più dolce, praterie e campi intorno a case e chiese sparse sulle pendici. Soldati nostri alle stazioni e lungo la via. Sul treno e per tutto impiegati austriaci coll'odioso alto pioppino blu o rosso. Il nostro treno (austriaco) con vagoni sconquassati, borghesi compassati (pochi) e ufficiali nostri e cecoslovacchi che andavano in Boemia.

È passato il 2 un primo scaglione di soldati alleati diretti a Praga. Dopo

Franzenpest stretta nella gola, l'antica fortezza con le grige muraglie bucate dalle innumerevoli feritoie e il profondo fosso intorno. Dice che qui frequenti sono stati i bombardamenti dei nostri aeroplani. È un posto tetto e impressionante. Dietro nella valle ci è il paese e a destra la strada per Toblach. Tutto questo ci spiega un giovanissimo tenente di artiglieria che ci racconta anche che a Innsbruck tutto è tranquillo e che vi sono ora in lotta due partiti. Quello tedesco fa capo a un convento di frati che è riuscito a impadronirsi di un gran numero di armi e noi siamo lì pronti a intervenire. Ci è anche un tenente degli Alpini di Roma che ci racconta come è riuscito a fuggire dalla prigionia mentre suo fratello è stato preso e impiccato. Si arriva al Brennero per un paesaggio alpino sempre più largo: abeti neri sulla neve bianca, ma la valle è sempre più ampia e luminosa. Solo due brevissime gallerie. Si vede a un bordo della strada un ruscello che scende giù. Fin dove si vede l'acqua scendere è la nostra Patria! Al Brennero troviamo due infermiere del posto di soccorso e vengono con noi a Innsbruck. Ci raccontano che hanno avuto poco da fare, su e giù per i treni, e la notte 22 gradi sotto zero. Si cambia treno e si riparte: una vera comitiva.

*4 dicembre. Posto di soccorso della Croce
Rossa Italiana, n. 45. Stazione di Innsbruck*

Venuto ora il capitano medico Parise col maggiore Selvi a salutarci. Da domani saremo aggregate alla mensa della sezione di Sanità di quel Maggiore e cominceremo a lavorare alla stazione perché alle 2 parte un treno. Tutti gentilissimi. Stamani una fame da lupi!

La Maria si è svegliata proprio scoraggiata e mi ha fatto avere gran rimorsi per averla spinta a venire. Andate giù non ci era nessuno, incontrato solo il Capitano per le scale. Via il caffè latte! Giù trovato le compagne nuove che sono andate in giro. Alle 11 e mezzo è tornato il tenente che ci aveva accompagnato. Noi in camera ci siamo scaldate un po' d'acqua e aprendo una scatoletta ci siamo fatte, un po' ridendo, un po' con malinconia, una tazza di cioccolata. Assistito al pranzo delle compagne che se ne sono ripartite con nostro gran sollievo. In due siamo più agili. Tornate in camera, niente colazione, niente Capitano. Io mi sono addormentata dallo sfinimento. Poi è venuto l'attendente del Capitano con un cesto e dentro una buonissima e italianissima colazione: maccheroni al pomodoro e carne e anche una mela e il caffè. L'attendente veneto simpaticissimo. In un batter d'occhio abbiamo preparato la nostra tavolina e abbiamo fatto allegramente colazione col sentimento che tutto cominciava a andare bene. Poi mentre fumavo una sigaretta e la instancabile Maria si lavava un paio di guanti, sono venuti il Capitano e il Maggiore e stasera tornano a prenderci per farci vedere Innsbruck. Siamo in altissimo morale e nell'entusiasmo ci siamo messe tutte e due a scrivere a casa. A essere giovani e educate e due amiche insieme tutto deve andare bene. Sono ancora sopraffatta da questa nuovissima avventura. Io a Innsbruck, un mese dopo l'armistizio.

Qui ci è una Divisione italiana, un Comando di Tappa e un Comando di stazione. 20.000 valorosi petti pronti a difendere noi due uniche donne

italiane, dice la Maria. Una lira vale 20 corone. Così siamo diventate ricchissime; ieri sera il pranzo 9 corone, una e mezzo una bottiglietta di vino. Pranzo buono e leggero, ma senza pane, fortuna che noi avevamo con noi una pagnotta da Trento! Vicino a noi a una tavola un generale e altri due ufficiali austriaci con una elegante signora per uno, uno col petto pieno di medaglie. Tutti pieni di dignità. Quello che devono soffrire!

ore 7.

Tornate ora di fuori. Andate prima al posto di ristoro. Accoglienza festosa dei militi. Sono arrivati ieri e mettono tutto a posto.

Giratina in città a comprare un dizionario, poi di nuovo a prendere il Capitano, attraverso la ferrovia, alla infermeria della sezione: una specie di villa grande e allegra con un orto davanti e dentro accatastati i malati. Domani arriva un ospedaletto da campo. Trovato sull'uscio un Capitano di Tolmezzo. Uscite insieme al Maggiore che parla forte, disinvolto e con una specie di torcicollo che gli sta benissimo a viso. Visto un colonnello che era a Tolmezzo anche lui, silenzioso e che pare un arabo. Mentre si aspettava un caporale della Sanità ci ha annunciato che dal 10 ci è la Repubblica Tirolese e a questa appartengono tutti i soldati che vediamo passare. Loro sono qui dal 23 con una gran confusione e molti malati. Pare che ci metteranno a lavorare nell'ospedale nuovo che arriverà.

Visita alla nuova mensa in un piccolo albergo e giro per Innsbruck coi due capitani. La città animatissima, molte ragazze in giro, bei negozi e molti militari, soldati e ufficiali, bellicosi d'aspetto e ben vestiti.

5 dicembre.

Stamani iniziato il lavoro. Mettono su ora il posto di soccorso. Ci è un gran passaggio e spero che troveremo da far bene. È un piccolo locale appartato e bene sistemato: una stanza grande davanti con una stufa, dove stanno le barelle e i malati, una specie di infermeria. È divisa con un tramezzo dall'altra metà dove è il posto di guardia e stamani ci erano tutti i soldati affacciati come al teatro a guardarci. Ma noi ormai siamo avvezze a questa pubblica attenzione e abbiamo continuato imperterrite. Dietro ci è un'altra stanza con tutta una fila di lavabi e di lì si passa nella piccola sala delle medicazioni. Abbiamo un poco aiutato il Capitano che ha fatto qualche medicatura e visitato dei malati, perché lì si funziona anche come ambulatorio del Presidio. Quasi tutti erano soldati, alcuni di passaggio.

Purtroppo anche qui ci è moltissima spagnola e fino a che il funzionamento del servizio sanitario non è più avviato ci è una certa confusione. Sono arrivati tanti soldati della sezione di Sanità per partire coi treni in vagoni speciali attaccati ai treni ordinari e in un treno ospedale ceco-slovacco di ritorno. Molti rimarranno tutta la giornata. Abbiamo distribuito del brodo e un poco di pane. Oltre ai soldati sono passati dei profughi, un uomo di Mori con un bel bambino grasso, poi una donna che ha le gambe impedito

per una malattia nervosa che pare le sia venuta per la fame, una ragazza di Pieve di Cadore che ha perso tutta la famiglia in una epidemia di tifo ed è stata mandata in Austria per curarsi. Ora torna a casa e non sa nemmeno come e non ha più nessuno. È venuto anche un grosso ragazzone di Storo con una pleurite; è stato 10 mesi in ospedale in Austria dove ha fatto il militare e da tre anni non ha ricevuto notizie della famiglia. È tutto un via vai di gente malata, vagante, come intontita da tutte queste disgrazie che racconta, con una tranquillità apatica stupefacente. E' venuto anche un tenente di Roma malato. La marcia nel Trentino è stata così rapida e faticosa che tutti ne parlano con un senso di stanchezza. Poi, arrivati, tutti si sono ammalati di influenza.

Qui ci è la 6^a Divisione. Ci è un generale anche in questo albergo e al piano di sotto stamani abbiamo incontrato con stupore una sentinella armata con l'elmetto. Ogni momento ci colpisce qualcosa di inaspettato. Solo tutte e due siamo molto stanche, proprio troppo stanche. Abbiamo deciso di chiedere di pranzare in camera la sera e mi pare una bellissima decisione.

Stamani siamo andate alla mensa per la prima volta. È una mensa noiosa: il nostro Capitano che ormai ci ha preso come sua proprietà e due o tre tenenti. Però non abbiamo potuto farci un'idea esatta della mensa perché il Maggiore non ci era e ho l'idea che quando ci è parli sempre lui. Ora alle 3 ci tocca tornare alla stazione per mettere in ordine tutti i medicinali. Nelle botteghe tutti gentilissimi e che si sforzano di parlare italiano.

ore 7.

Nella penombra soldati stesi in barella e seduti in attesa di essere portati al treno. Brusio di voci e un coro continuo di tosse a cui, purtroppo, anche io mi unisco. Hanno portato ora un uomo di Mori (soldato dell'esercito austriaco) che ha la famiglia profuga qui. Camminando ubriaco nella stazione è caduto in un profondo fosso tirandosi dietro un amico più ubriaco ancora di lui. Ora lo stanno medicando e ci è qui la moglie che si dispera, con un bimbo e una folla di amici e conoscenti.

Oggi confusione immensa. È partito un treno ospedale con 150 malati, e, per sbagli e contrordini ne sono arrivati una quantità di gravi e sono rimasti tutto il giorno al posto di soccorso. Li abbiamo trovati alle 8 e mezzo esasperati e stanchi. Io prendendo tutta la mia energia sono riuscita a dare a tutti un caffè caldo e poi qualche medicina. La Maria ha preso in mano il movimento delle barelle con quella volontà e quell'impegno che a lei non manca mai. C'era anche una quantità di profughi con stuoli di amici e parenti. I malati non possono essere presi all'ospedale di qui e li mandano a Trento. Ci era una quantità di vecchine, una di 101 anni e un ragazzo con la polmonite con un vecchina per madre che si disperava perché pareva che per lui non ci fosse posto.

Ho passato dei momenti di disperazione, ma la giornata è finita finalmente e il Capitano ha detto: «Oggi si sono guadagnate la giornata...!». Poi giratina in città; botteghe chiuse, aria di festa. Credo che sia S. Nicolao. Ma

la gente ha l'aria così serena e tranquilla. Ma non sanno di aver perso? La loro gentilezza con noi è disgustosa. Ben altrimenti avremmo noi sopportato una simile disgrazia. Le botteghe di dolci sono piene di biscottini a 80 o 90 heller l'uno. I visi che si vedono sono tutt'altro che di fame.

6 dicembre, ore 9.

Fatto per conto mio un giretto per trovare della stoffa rossa per fare le croci per i bracciali dei nostri militi. Ma la roba non costa più che da noi. Del nastro forte alto, 30 h. il metro e una grossissima sigaretta di filo di seta, 45 h. Meglio così per loro e per noi che abbiamo più onore a averli vinti.

Stamani calma al nostro soccorso. Ci è solo quel soldato italo-austriaco di ieri con la pleurite, ma un milite ha 40°!

Ci è il sole e le cime dei monti sono rosee di sole. Dice che a Vienna ci aspettano.

ore 3.

Un lavoro calmo stamani. Dopo la visita all'ambulatorio, ci siamo messe la Maria e io a riordinare e riscontrare tutto il materiale. È interessante vedere come tutto è preparato: tutta la roba nei suoi astucci e tutto bene catalogato. Così la mattina è passata tranquilla e laboriosa. Alle 12 visita del Generale di Sanità di Armata, del Colonnello di Corpo d'Armata, e di due Maggiori, uno il maggiore che ci ha chiamate. Tutti molto gentili e molto divertiti di trovare due infermiere, e veramente noi due giovani e amiche e una bionda e una bruna, siamo piuttosto pittoresche. Ci hanno spiegato cosa vogliono da noi. Più che altro una manifestazione di italianità. Piuttosto divertente la visita di tutti quei pezzi grossi.

7 dicembre mattina.

Ieri passai la giornata a dipingere un cartello con la scritta per mettere al nostro posto di soccorso. È venuto abbastanza bene.

Uscite dalla stazione, la Maria e io abbiamo voluto girare per Innsbruck e ci siamo perse e così abbiamo percorso per un'ora di corsa la città, una cosa forse poco prudente, ma divertentissima. Abbiamo visto prima una vecchia strada quanto mai pittoresca, con gli archi bassi e in tutte le case un balcone vetrato con fiori. Siamo state sull'Inn e abbiamo traversato il ponte guardato dalle nostre sentinelle. Questa di vedere per tutto i nostri soldati è sempre per noi un'emozione. Al di là dell'Inn un viale scuro. Un soldato austriaco ci ha salutato con la voce. Siamo stupite! Entrate un momento in una chiesina dove ci era un bel canto e poi ci siamo perse. Innsbruck è una bella città e grande. Un signore tedesco ha cercato di insegnarci la strada in italiano e una signora ci ha offerto di accompagnarci.

Ieri sera alla mensa due nuovi capitani. Ieri venne il Colonnello e disse con significato: «Queste sono le nostre infermiere».

Ora il posto di soccorso è pieno di nostri prigionieri invalidi, fuggiti via dalla Boemia. Hanno raccontato delle cose terribili di quando sono rimasti a Udine al Contumaciale. Mi hanno fatto vedere le gallette dei pacchi ricevuti, bellissime. Gli Austriaci li pagavano a loro 7 corone. Ci è una brigata nostra a Vienna.

8 dicembre.

Stamani al posto di soccorso ci erano solo quattro soldati lasciati ierisera e due prigionieri che rimpatriavano dalla Galizia e l'omone di Trento, l'ex prigioniero austriaco che ha passato quattro anni in Russia. Che cosa ci ha raccontato! Prima della prigionia: ci ha detto che è stato in Siberia e in un posto, Samara, hanno messo in una baracca al principio dell'inverno 27.000 prigionieri e quando poi li hanno mandati via in primavera ce ne erano rimasti solo 7.000. E ora in Russia la gente si uccide per la strada e nessuno nemmeno si cura di rimuovere e seppellire cadaveri e la gente muore di fame. I contadini non lavorano che quel poco che serve a loro, le industrie sono tutte ferme, non vi ha altra cosa che quei pochi prodotti della terra. Ci ha detto che le signore di Mosca cercano nei rigagnoli i rifiuti, i pezzi di ossa gettati via, per potersi nutrire. Quando lui ha saputo il 26 della rivoluzione in Austria ha deciso di tornare e il 27 è partito e ieri è arrivato qui con la febbre a 40°! È stato tragico il suo arrivo e quello dei suoi compagni.

Dalla mattina erano ricoverati da noi un gruppo di 20 invalidi di guerra, fuggiti tutti insieme da un ospedale in Boemia, visto che la promessa di rimpatriarli ormai era vana. Fra questi era anche un mutilato di Trento, ferito nel maggio del '17 e preso prigioniero a Udine nella ritirata. 15 giorni sono rimasti a Udine lui e i suoi compagni senza cure, né medicazioni (lui appena amputato a una gamba) assistiti da due suore venute da Cormons. Poi l'ospedale è stato invaso dalle nostre truppe in ritirata. Meglio cercare di dimenticare queste cose! Ma ora arrivati in patria tutti erano pieni di fiducia. Voglia il cielo che abbiano in paese l'accoglienza che merita il loro soffrire. La gioia di vedere la prima pagnotta italiana! Ci hanno mostrato una di quelle austriache, piccola, nera e dura e che vale lì (anzi qui) una corona. E la gioia per le due sigarette che abbiamo loro distribuite! Già la sera erano dispiacenti di dover ripartire. Appena arrivati, hanno detto di avere perso per via un loro compagno ammalato. La sera poi ci hanno chiamate fuori in gran fretta per vederlo, perché l'avevano ritrovato. In un camion nella penombra una folla di forme brune, tutti prigionieri rimpatriati venuti dalle baracche dove sostano. Chiamato da loro si è issato fuori la forma del compagno ritrovato: un povero tronco umano senza braccia, cieco, col volto sfigurato dalle ferite, e chiamava e rideva ai suoi compagni ritrovati. Che indicibile orrore! Anche ai poveretti abbiamo offerto quelle poche sigarette che ci erano rimaste.

E poi tre sono scesi e li abbiamo accolti, tre poveri sofferenti con febbre alta. Sfido io con quegli strapazzi, due venuti dalla Galizia e uno da Mosca! È un altro di quei ragazzini del '98 nato a Tolmezzo, povero piccolo! È venuto a farsi medicare per due foruncoli e piangeva come un bambino e intanto ci diceva che è fuggito via dalla Russia, dove si era ricoverato, dopo

essere mandato via nei Carpazi. Come si fa a consolare quando con aria tranquilla ci raccontano queste incredibili cose?

Ieri sera però siamo tornate a casa confortate di quel poco che abbiamo potuto fare per loro, quel poco di accoglienza fraterna e il rancio caldo e le sigarette e la carta da scrivere.

Stamani è venuto un francese fuggito attraverso l'Austria dalla Germania. In Germania, dice, tutto è tranquillo, ma di rimandare i prigionieri non si parla. Ma lui è fuggito e nel fuggire si è storto un piede e per questo si è fermato da noi. Simpatico quel francese, patriota e tranquillo. Dice che al tempo di Caporetto gli Italiani prigionieri in Austria sono stati trattati in modo inaudito, tenuti tre giorni senza mangiare. Poi gli hanno gettato delle bucce di patate accompagnate da terribili bastonature. Dice che i Tedeschi dal luglio hanno capito la loro sorte e non sognano più che la pace.

9 dicembre, domenica.

Vengo un momento in camera a prendere delle sigarette e delle cartoline per i soldati. Al posto di soccorso ci sono 34 invalidi venuti da un ospedale in Boemia. Sono tutti da medicare. Sarà una giornata di lavoro! Il grande trentino, abbiamo saputo, ieri sera, che sta male, siamo desolate.

10 dicembre, ore 3.

Torno ora dal posto di soccorso. Ci sono stata tutta la mattina e poi di nuovo subito dopo la mensa.

Sopraffatta completamente dalle indicibili sofferenze che ci passano davanti e dallo sforzo di far bene e dal dubbio di non riuscire. Oggi sono passati dei prigionieri così difficili, pieni di amarezze e di rancori. Farsi raccontare? Lasciare libero corso alle loro parole e cercare amorevolmente di calmarli? Chi sa cosa è bene?

E sempre senza posta.

Sera.

Il nostro avvenire è scuro. Siamo troppo stanche. Vorremmo farci richiamare senza intervenire. Non so se ci riuscirà.

Oggi gran lavoro. I prigionieri sono rimasti con noi fino alle quattro e poi li abbiamo messi in treno. Sono partiti così amici, ringraziandoci così tanto per quel pochissimo che abbiamo fatto per loro. Ma quando ci è un sentimento così caldo di affetto fraterno, mi pare impossibile che non lo sentano.

È partito un lunghissimo treno, prigionieri nostri e francesi e trentini liberati dalla Russia. Le cose terribili che ci hanno raccontato del trattamento ai nostri prigionieri, incredibili e poi anche delle tristi storie dei pacchi che io spero non siano vere. Ma intravedo con terrore tutto l'odio che forse si è accumulato in tanti petti. Come si può fare a aiutare e calmare tutti?

Un povero modenese era pieno di amarezza e veramente mi ha fatto una terribile pena. È solo al mondo e mentre era in Libia la moglie lo ha abbandonato. E ora è malato e accusa tutti. Dio mio come sono stanca! Di responsabilità, di tristezza.

Stasera alla mensa arrivato tutto l'ospedaletto 152. Sarà il nostro? Comincio a dubitarne.

Quando succederà che tutti siano a casa, ognuno sotto il suo tetto e con la sua famiglia e il suo lavoro?

Tutti questi popoli mossi da questa immane forza della guerra! Quante ne abbiamo viste di queste immense fiamme umane! Prima i nostri soldati che andavano avanti, poi la serie infinita dei prigionieri austriaci che scendevano dai monti, poi la folla dei nostri prigionieri e dei profughi. Mai come ora avevo capito l'orrore della guerra! Che il Signore mi aiuti a far bene e mi tenga dallo sbagliare, e sempre credo di avere sbagliato. E ora che avverrà di me e di tutti? Spero solo di non fare del male e che il Cielo mi aiuti.

Continua il lavoro. Si aggiunge l'assistenza a due ufficiali malati nell'ospedale, uno con uno strano delirio, una vera tensione nervosa.

La Maria è così stanca che sono impressionata. Continuiamo il lavoro alla stazione.

15 dicembre.

Da ieri abbiamo cominciato la sorveglianza al treno dei profughi. Ci è una gran confusione, nessuno dirige e noi due in fondo si dovrebbe tenere lontano dall'Italia il tifo petecchiale. « Cose italiche » dice la Maria. Ma insomma la fatica è grande e grandemente inutile. Stamani dopo aver girato tutto un treno, ho trovato che un dottore aveva già fatto il giro. Gli scalini per arrivare ai vagoni sono alti e è una fatica issarci su.

Stamani ho visitato tutto un treno di 120 profughi e stasera mezzo di un altro. Tutto quello che dicevano i prigionieri è vero e raccontato così dai soldati fa orrore: le bastonate, la paura, la crudeltà degli Ungheresi, l'ansia dell'attesa dei pacchi, lunghi mesi senza notizie della famiglia.

Non so come vincere la tristezza di questo posto. Penso ai tempi di Villa Molini, piccola e amichevole.

Il cambiamento della Maria mi spaventa.

16 dicembre.

Stamani arrivata una cartolina della mamma della Maria, affettuosa e tranquilla e io ne sono tutta consolata e spero che domani arrivi qualcosa anche per me. Di nuovo il sole oggi.

Stamani un treno di profughi che abbiamo percorso con la Maria da un capo all'altro. Stanche e sopraffatte dal compito sproporzionato. Su e giù per vagoni e carri. Tutti venivano da Brunaw e diretti a Lavarone: famiglie intere e gruppi di conoscenti sistemati in famiglia e per fortuna in buona salute. Hanno intorno a loro le stoviglie, le provviste, la culla del

bambino. Nei vagoni di classe stanno un po' stretti, in quelli merce invece con la stufa nel mezzo e tutti seduti intorno hanno l'aria di un vero accampamento di zingari. L'aver viaggiato anche noi così quella famosa notte di Caporetto ci toglie l'impressione penosa che forse ci farebbe quel fitto brulichio di forme umane. Ci si precipita dentro. L'aria è chiusa e dei più svariati odori: sa di cacio e di gente e di tabacco e di bambini sporchi.

« Ci è nessuno malato? Qualcuno ha bisogno della Croce Rossa? Qui ci è un medico italiano. I bambini hanno mal di gola? diarrea? ». Questo in tutti i toni e poi: « buon viaggio! Buona sera! » e simili cortesi riempitivi. Ci si issa su e giù per i predellini, o povere infermiere! e si torna ben stanche al posto di soccorso. Stamani steso in mezzo a un vagone vuoto abbiamo trovato il cadavere di un povero vecchio.

Dopo colazione qui di nuovo. Altro giro. Una donna si è avvelenata (o ha rischiato) bevendo del fenolo per rinforzante. Poi siamo tornate e abbiamo visto un soldato in piedi su una barella che piangeva. « Volevo la prima dieta » e aveva allora allora mangiato una pagnotta! A momenti ci pare di essere pazze.

17 dicembre.

Nevica. Una vera neve tedesca a fiocchi larghi, che subito ha ricoperto tutto di bianco.

Aspettiamo due treni stamattina e non so come faremo a girare fra le rotaie e a far scendere la gente dai vagoni caldi per farla visitare.

Il nostro lavoro ormai è ridotto a correre sui treni perché di prigionieri in questi ultimi giorni non ne sono più passati, ma non è lavoro per noi e questo cattivo tempo lo renderà assai difficile, così che noi a giorni diremo che non ci è più da fare o che non ci è da fare per noi. Speriamo che arrivino le infermiere del 152 e così ci possano mandare via.

17 sera.

Tutto è imprevisto nella vita militare. Eccomi qui ai profughi e si ha un vero ospedale. Oggi ci è il sole.

Aperto oggi l'Ospedale italiano per i profughi. Stamani venuto il nuovo Colonnello e ha fatto lui il giro del treno. 200 profughi e ne ha fermati 3 con febbre, indicati da un dottore biondo che viaggiava sul treno.

« Bene la neve! Così è il vero Tirolo! pittoresca questa donna! » Io sbuffavo coi piedi gelati nel nevischio nero della stazione. Sì, bella la neve in Tirolo, quando si viene per sport. Oggi un altro treno e un altro ancora è partito pieno di prigionieri francesi e italiani.

Cosa è quella stazione ora! Brulicante di popoli e uniformi varie. Nel nostro soccorso cinque soldati trentini mutilati in attesa di un treno; un vecchio malato assistito da una moglie vecchia, grassa, vivace e entusiasta; un ragazzetto silenzioso; una vecchia decrepita e una bella bambina di 12 anni accomodata come in un lettino nella nostra barella; e affacciati al bal-

come i soliti amici finanziari sempre amichevolmente partecipi a tutto il nostro lavoro.

Viene il Colonnello, è deciso di impiantare un ospedale italiano per i profughi e ci porta via in piazza, per una scala a chiocciola al secondo piano di un modesto albergo. Vengono un soldato austriaco e delle donne austriache e passa altero e diritto (come se avessero vinto!) un ufficiale austriaco. Si aprono delle stanze: questo sarà l'ospedale. In fretta in barella si trasportano i nostri malati. Ora sono tutti a letto. Poi è venuta un'altra donna che ha molta febbre. Come la cosa più semplice, la Maria e io ci mettiamo al lavoro. Si spogliano le nostre malate (quanti vestiti ha addosso ognuna di loro!) e si dà il latte e si mettono i termometri. La vecchia moglie è entusiasta. « Ma che città Innsbruck, ma che bellezza! » (e guarda intorno nella semplice e disadorna stanza). « Ma l'han *ciappà* gli Italiani? Speriamo, sarebbe un così bell'acquisto! ». Le insegnamo con impegno a accendere e spengere il lume elettrico. Abbiamo lasciato tutti tranquilli a letto. Così comincia il nuovo lavoro.

18 dicembre.

Sono nel nuovo ospedale. Ho rimesso in ordine e pulito con gli scarsi mezzi. La madre di Pio di Ledro mi ha intrattenuta finora. È venuto il nuovo tenente, un giovane col viso rosso. Ormai vedo la nostra sorte. Staremo qui fino a che sono passati gli ultimi profughi.

Vorrei vedere l'Inn, vorrei vedere il Duomo, vorrei fare delle fotografie, vorrei presto potermi riposare.

19 dicembre.

Fatto tutto il giorno del mio meglio. Stasera sono più contenta. Vedo la Maria più stanca quasi di me. Io non capisco mai se la mia stanchezza è vera o morale. L'ospedalino va. Sono stata oggi al posto di soccorso, ma non ci è stato niente da fare.

All'ospedale: il vecchio con la vivace e grassa moglie e l'altro pallido con la moglie tanto eloquente e la vecchietta ottantenne e la malata con l'occhio storto e Valentina con la sua mamma e poi la piccola (o piccolino) di tre anni. E insieme visite di profughi e soldati su e giù e l'Oberin inafferrabile con l'indivisibile soldato austriaco che non vuol prendere l'aria di aver perso!

Tutto è conquista: l'olio per purgare il bambino, il fiammifero per accendere il lumino rubato, la granata per spazzare, il coltello per tagliare il limone. Poi si ripulisce una stanza per farne un magazzino e quando è pieno di tutte le cose più preziose: le scatole del latte, il brodo concentrato e i limoni e lo zucchero, ci si accorge che la chiave è uguale a tutte le altre chiavi, e non ci sono lucchetti, e insomma l'infermiera si trova sempre di fronte alle stesse difficoltà. Ma stasera la Maria ha trovato tutto visibilmente in ordine e pulito!

(Non voglio brontolare mai più. Non voglio stare in pensiero per casa.

Voglio fare del mio meglio. Essere qui è un impegno e un onore).

21 dicembre.

Ieri all'ospedale pareva un vero giuoco.

Alla stazione avevano dimenticato di preparare il vitto per i nostri ospiti. Abbiamo preparato tutti noi insieme, il Colonnello, il Tenente e io: su due lumini a spirito a forza di pentolini. Il Tenente è andato a prendere il caffè, poi l'ha fatto macinare e l'abbiamo preparato tutti insieme aiutati da un nuovo zelantissimo soldato siciliano. (L'altra sera vennero i nostri sei soldati. A uno « Da dove vieni? » « Dal manicomio ». « Come piantone? » « No!!! » e i compagni facevano segno: « Poverino, non ci badino ». Ieri mattina hanno dovuto liquidarlo), gli altri sembrano brava gente, siciliani, poi ci è un istitutore toscano. Si lavora in completa collaborazione senza distinzione di gradi. Ieri arrivarono due infermiere in aiuto a noi (pare); non hanno capito di non essere destinate al 152; l'hanno visto e ci vogliono tornare.

Stasera andrò a Trento con una di loro a prendere il bagaglio.

Avuta posta! vecchia e inconcludente, ma finalmente è arrivata. La mamma ha avuto l'influenza a Bologna. Anche una cartolina di una signora di Trento (del 5), che mi dice di andare a trovarla. Ma non mi pare vero di vedere una *home!*

Stamani al posto di soccorso niente da fare. Fatto una breve visita all'infermeria e distribuito il rancio.

Stamani tutto bianco, gli alberi parevano mandorli in fiore. Alla mensa molta cordialità. Le nuove infermiere hanno incontrato poco.

L'altro giorno un soldato in treno mi raccontò di essere fuggito dalla Galizia, dove ancora ci è guerra e combattono Polacchi, Ucraini e Slovacchi, e insieme ammazzano gli Ebrei e saccheggiano le loro case e i negozi. Un altro al posto di soccorso mi ha detto che gli Ungheresi e i Czechoslovacchi combattono una guerra organizzata con fucili e mitragliatrici per il possesso di una parte dell'Ungheria. Anche la mamma di Valentina mi ha detto che sono fuggiti dal suo campo in Boemia perché lì vicino combattono e poi uccidono e saccheggiano gli Ebrei. Che cose ci raccontano! Ragazzi e donne sparano e uccidono con le bombe a mano nelle vie e nei negozi. E la mamma di Tognin ci ha raccontato come vivevano in Moravia. 23 in una stanza aperta in un cortile pieno di soldati che attraverso le vetrate potevano vederli a tutte le ore. E cucinavano in un cortile, protetti dalla pioggia sotto l'ombrello, e lì una compagna ha avuto un bambino. E l'altra sera una donna vecchissima di vicino a Mori (S. Felice) raccontava della sua vita in Moravia, dove non ci era da mangiare e stava sulla paglia e nessuno la capiva! Queste sono le cose che ci raccontano! Per il vitto non si capisce. In Boemia in alcuni punti i nostri profughi trovavano di tutto, farina, burro e uova; in altri soffrivano la fame.

I nostri prigionieri veramente hanno sofferto e l'invio dei pacchi è stato mal regolato; i borghesi più o meno secondo i posti, come da noi.

22 dicembre.

A Trento a prendere il bagaglio con una delle nuove infermiere. Arrivata stamani dopo 12 ore di treno. L'ospedale ha fatto la solita impressione. Ritrovato le compagne, fatto le cassette del bagaglio.

Intorno aria italiana. Mi ha detto un tenente della Commissione Militare che stanno pensando di mandarci a Praga a prendere dei profughi malati. Vorrei vedere i profughi qui e tante cose e ritrovare le mie calze! Ma non ci è tempo.

24 dicembre.

In viaggio. Alla stazione ho saputo da un ufficiale che devo tornare a casa. Lungo viaggio attraverso i monti tutti bianchi di neve, in alto anche gli abeti bianchi. Qui trovato un telegramma col semplice ordine di tornare al mio Comitato e la Maria agitatissima. Sono stata terribilmente in pensiero; dopo aver cercato e scartato tutte le altre ragioni, mi sono convinta che ci fosse urgente bisogno di me a casa. E la Maria? Da ieri sono tremendamente sconvolta. So che ci è urgenza di infermiere, so che qui si era utili, so che abbiamo chiesto di restare e temo di andare a casa solo per un pasticcio della posta, e questa è anche la mia sola speranza.

Le compagne hanno leticato col Colonnello, il Capitano con la sezione della mensa. Insomma temiamo che anche le due compagne se ne vadano. La Maria per rimediare resta qualche giorno e poi chiede la licenza, e io vado via sola *desolata, desolata, desolata*. Mi pare di finire in un modo poco dignitoso e *da donna* questo servizio e in modo indegno dell'onore di essere qui ora, e mi pare un orrore e un tradimento lasciare qui la Maria. Lei dice che è meglio fare così. Io sono troppo agitata per sapere.

Solo al mio ritorno a casa ho saputo che i miei genitori, inquieti per me e senza notizie, avevano a mia insaputa chiesto alla Croce Rossa di richiamarmi ora che la guerra era ormai finita.

25 dicembre.

Natale, nevicata, una vera neve tedesca. Il cielo è bianco, e tutto è bianco.

Ieri sera alla Sezione abbiamo trovato la mensa tutta ornata di piante e un piccolo albero e davanti il nostro posto due magnifici cesti di pianticelle verdi e ciclamini con legato in ognuno un piccolo calendario e uno spillo tirolese, tutto con una gentilezza così straordinaria, del maggiore Selvi, del tenente Tasselli, che la Maria e io siamo rimaste più che commosse e riconoscenti. E io, calmata di tutte le mie disperazioni, ho deciso che meglio di così non poteva essere la chiusa del nostro servizio, finito con rimpianto e con una così bella impressione della bontà e gentilezza verso due ragazze che hanno cercato di fare il loro dovere e di non dar noia a nessuno mai.

Oggi siamo ancora invitate per la colazione e il pranzo di Natale; poi stanotte parto. Il dispiacere è di non fare il viaggio con la Maria, ma i rimorsi sono calmati perché resta con la sua amica Isa moglie del Colonnello e farà con lei fra tre giorni il viaggio di ritorno.

Così con queste emozioni finali finisce il mestiere, una cosa che finisce, dolorosa, ma viva e che mi ha preso completamente, e ringrazio il Cielo per tutto ciò di buono che mi ha dato di trovare. E finisce il *ménage* con la Maria e la nostra bohème guerresca e soprattutto questa tranquilla e calda fratellanza umana che viene dal vivere e lavorare e soffrire e godere delle stesse emozioni con i nostri soldati e compagni. Mai i nostri rapporti con gli altri potranno essere così semplici e diretti e la vita così semplificata alle cose essenziali... Per quanto abbia sempre cercato di fare del mio meglio, sento di avere sempre ricevuto da tutti più di quello che ho dato.

Ora lo sforzo sarà di incominciare bene l'altra vita.

SILVIA TREVES